

ANCHE IL VETRO È PER SEMPRE

Dossier contro lo sfruttamento illegale delle risorse della
Repubblica Democratica del Congo

Indice

Introduzione: perchè occuparci di diamanti e altre risorse?	5
Repubblica Democratica del Congo: lo scandalo geologico di Giulia CASTORANI (Maendeleo-Italia e Pangea-Niente Troppo) e Silvia PRATI (Maendeleo-Italia)	7
Primi passi nel mondo dei diamanti e del Kimberley Process di Silvia PRATI (Maendeleo-Italia)	19
La produzione di diamanti nella Repubblica Democratica del Congo di fronte alla sfida della presidenza del Kimberley Process di Mami BAHATI KAHINDO (Maendeleo ya Jamii) traduzione di Eleonora Zampilli	23
R.D.Congo: coltan e diamanti insanguinati di Bennet BAILEY (Secondo Protocollo/Watch International)	29
Le pietre della discordia di Silvia PRATI (Maendeleo-Italia) per Volontari Per lo Sviluppo (pubblicato qui su concessione di VPS)	35
Box n.1 - Estratto di un'intervista esclusiva ad un contrabbandiere di diamanti di sangue provenienti dalla RDC di Silvia PRATI (Maendeleo-Italia)	38
Kimberley Process? A noi non basta! di Francesco BELLONI (Ethical Diamond by Gioielleria Belloni)	39
Box n.2 - I diamanti etici del Canada (di Silvia Prati per VPS - per gentile concessione di VPS)	40

Il ruolo dell'Unione Europea e degli Stati membri sulle questioni legate ai “minerali di conflitto” A cura di EurAc	41
Deforestazione, legname illegale e appropriazione di terre in R.D.Congo di Patrizia SENTINELLI (AltraMente-scuola per tutti)	43
Box n. 3 - Il bacino del fiume Congo (S.P.)	48
Box n. 4 - I legnami pregiati del bacino del fiume Congo (S.P.)	49
Box n. 5 - La missione “Boyekoli ebale ya Congo 2010” (S.P.)	50
Box n. 6 - L'Accordo Internazionale sui Legni Tropicali (S.P.)	50
Cenni storici sui recenti avvenimenti socio-politici in Repubblica Democratica del Congo di Silvia PRATI (Maendeleo-Italia ONLUS)	51
Storia di una lotta per essere artefici del proprio destino e per la dignità di Ernestine KAHINDO KATIRISA (Società Civile Congolese d'Italia)	55
Brav@! Sei arrivat@ in fondo al dossier! E ora cosa puoi fare?	61

Introduzione

Perché occuparci di diamanti e altre risorse?

Ancora oggi numerosi conflitti nel continente africano e nel mondo sono legati all'esistenza di ricche risorse - minerali, terra, acqua, petrolio: da un lato le risorse rappresentano la causa primaria di questi conflitti diventando oggetto del contendere, dall'altro il loro commercio illegale ne costituisce la linfa vitale, permettendo l'acquisto di armi.

Questo dossier non ha pretese di scientificità, non rivela dati inediti e non mostra foto in grado di scuotere l'opinione pubblica. Vuole essere un semplice strumento di informazione per tutti - addetti ai lavori e non - raccogliendo informazioni spesso sconosciute ai più.

Il progetto "Anche il vetro è per sempre" è nato proprio con questa finalità, far conoscere alle persone il problema legato allo sfruttamento illegale delle risorse (i diamanti in particolare) in Repubblica Democratica del Congo, e che inevitabilmente interessa anche i nostri consumi.

Una nostra scelta "qui e adesso" ha in realtà una storia e un percorso non sempre puliti e sereni, di cui spesso ignoriamo l'esistenza o di cui non capiamo fino in fondo le conseguenze. Scelte uniche e irripetibili come un anello di diamanti per il fidanzamento, o scelte quotidiane di cui magari neppure ci accorgiamo: l'acquisto di un pc, di un cellulare, di un parquet per la camera da letto, di un rifornimento di benzina ...

Parliamo di RD Congo, ma in realtà potremmo parlare di molti altri Paesi. Quello che raccontiamo in questo dossier, succede nello stesso momento in Venezuela, in Brasile, in Costa d'Avorio, in Zimbabwe, solo per citarne alcuni.

Sarebbe insensato domandare a tutti di essere radicali nelle scelte: niente pc, niente cellulare, niente benzina. In un mondo come il nostro, forse non si riesce più a tornare così indietro. Però si può andare avanti, si deve andare avanti. In quanto consumatori, abbiamo il diritto e il dovere di chiedere la tracciabilità delle risorse che consumiamo, per non essere più complici inconsapevoli o ignoranti di conflitti, violazioni dei diritti umani, sofferenza e ingiustizia.

Non è sbagliato possedere un anello di diamanti o un cellulare in sé, bensì la provenienza di sangue che si trascinano dietro, quando ce l'hanno. Il problema non sono le risorse e il loro sfruttamento - che creano ricchezza nei Paesi - ma le risorse sfruttate illegalmente. E ad oggi non è possibile distinguere le une dalle altre. Ecco che diamanti puliti e diamanti insanguinati, coltan regolare e coltan di contrabbando, legnami pregiati regolari e di frodo, arrivano insieme sui nostri mercati e noi li acquistiamo indistintamente, magari senza neanche porci il problema.

Noi questo problema ce lo siamo posto, e vogliamo parlo anche a voi.

Nasce così questa rete di realtà che hanno deciso di dare il loro contributo per la creazione di questo dossier: una serie di articoli che raccontano le problematiche che si nascondono dietro a diverse risorse della RDCongo, scatti fotografici e vignette umoristiche. Ciascuna realtà o singola persona che ha deciso di partecipare alla stesura di questo dossier ha veicolato il messaggio con lo strumento che gli era più familiare, allargando l'orizzonte del problema dai diamanti alle risorse di cui nel suo lavoro si occupa: coltan, terra, oro, tungsteno... Il progetto ha quindi aperto le sue porte a nuovi orizzonti, impensati e insperati quando lo abbiamo scritto quasi 2 anni fa.

Un grazie di cuore alla Fondazione Cariparma che ha creduto nel progetto e lo ha cofinanziato, a chi ha contribuito alla stesura col suo tempo e le sue energie, e a chi - leggendo e sfogliando il dossier - lo prenderà sul serio.

Silvia Prati
Presidente Maendeleo-Italia ONLUS

Repubblica Democratica del Congo: lo scandalo geologico

di

Giulia CASTORANI
(Maendeleo-Italia ONLUS e Pangea-Niente Troppo)

Silvia PRATI
(Maendeleo-Italia ONLUS)

Quando si parla della Repubblica Democratica del Congo, si utilizzano spesso le espressioni “paradosso della ricchezza” e “scandalo geologico”, perché il territorio di questo Paese è estremamente ricco di risorse naturali di ogni tipo: oro, diamanti, rame, cobalto, coltan, stagno, zinco, piombo, manganese, legname... Sarebbe logico pensare che una tale abbondanza di materie prime dovrebbe andare a beneficio di tutta la popolazione, liberandola dai problemi che affliggono gran parte dei Paesi africani; eppure, l'enorme ricchezza del popolo congolese è anche la sua dannazione, poiché da decenni il controllo di tali risorse è il reale motore della guerra che non cessa di flagellare il Paese. Gran parte degli scontri di quella che viene erroneamente definita una “guerra civile”, infatti, è stata incentrata sul

controllo dei giacimenti. Il controllo delle zone minerarie è passato di mano in mano innumerevoli volte, e tutti i gruppi belligeranti si sono serviti dei profitti derivanti dalle risorse naturali per portare avanti una guerra di una violenza estrema. Anche in periodi di tregua e nelle regioni che non sono state teatro di scontri armati, il controllo delle materie prime è esclusivamente in mano all'élite politica e a grandi società multinazionali, che



incassano tutti i profitti lasciando alla popolazione solo instabilità e miseria. La produzione mineraria, iniziata oltre un secolo fa (il primo diamante fu trovato nel 1907), ha svolto un ruolo importante nella gestione economica della RDC già durante il periodo coloniale, e poi dopo l'indipendenza fino alla fine degli anni '80. Il sottosuolo della RDC, in particolare quello delle regioni ad est, è infatti uno dei più ricchi di tutto il mondo. Tra le risorse più conosciute, troviamo:

Rame e cobalto

Compresa nella "cintura di rame" insieme al vicino Zambia, la regione meridionale del Katanga è tra le più ricche del Paese e di tutta l'Africa.

Il rame è fondamentale per la produzione di materiale elettrico e per la trasmissione e la generazione di energia. È contenuto nei cavi elettrici delle nostre case, negli apparecchi elettrici ed elettronici che usiamo ogni giorno, nei radiatori delle automobili, nei sistemi di climatizzazione e di riscaldamento. La domanda è molto alta, soprattutto da parte dei Paesi in fase di forte industrializzazione come la Cina e l'India. Nella RDC è concentrato il 10% delle risorse mondiali di rame.

Il cobalto viene utilizzato per la produzione delle superleghe, che trovano applicazione nei settori più diversi: motori di aerei, industria petrolifera e chimica... Ma soprattutto, il cobalto è fondamentale per la produzione delle batterie ricaricabili con cui alimentiamo i telefoni cellulari, e per questo motivo la richiesta di tale minerale è aumentata negli ultimi anni, soprattutto in provenienza dall'Asia. Si stima che circa il 50% del cobalto esistente al mondo si trovi in RDC.

Coltan

Anche il coltan sta svolgendo un ruolo molto importante in questi ultimi anni. Presente in natura all'interno di rocce e pietre, appare come una sorta di sabbia nera, leggermente radioattiva, formata dai minerali colombite e tantalite, da cui il nome "coltan". Dal coltan si estrae il tantalio, un metallo raro molto duro e resistente alla corrosione, elemento fondamentale per l'industria elettronica e delle telecomunicazioni per via della sua elevata conducibilità elettrica e termica. Il tantalio è un altro componente fondamentale delle batterie dei telefoni cellulari.

Si stima che circa il 70% delle riserve mondiali di coltan sia concentrato nella RDC, in particolare fra la Provincia Orientale e il Nord Kivu.

Oro

Le miniere d'oro della RDC sono concentrate fra il Nord e il Sud Kivu e la Provincia Orientale, in particolare nelle zone di Bukavu, Bunia e Ituri. Si stima che nella RDC si trovi il 10% delle riserve auree mondiali.

Ormai anche l'oro, come molte altre materie prime, è in balia del mercato dei futures, all'interno del quale il prezzo non oscilla più in base al meccanismo della domanda e dell'offerta, bensì ad opera degli speculatori che si scambiano opzioni di vendita e acquisto a un prezzo stabilito in anticipo.

Diamanti

La RDC è ricca anche di diamanti, forse il minerale che per primo ha fatto breccia nella coscienza degli occidentali. La RDC è il maggior produttore al mondo di diamanti provenienti dall'estrazione artigianale. Ogni anno, infatti, minatori improvvisati estraggono diamanti per quasi 30 milioni di carati, equivalenti a oltre 600 milioni di dollari USA.

Le principali miniere "ufficiali" di diamanti della RDC si trovano nella zona centrale del Paese, nelle province del Kasai Orientale e del Kasai Occidentale, ma alcune sono localizzate anche nelle vicinanze di Kisangani, nella Provincia Orientale, ma tutto l'est del Paese è disseminato di miniere illegali.

I creuseurs, primi protagonisti e vittime dello sfruttamento

Un elemento che accomuna tutte le risorse della RDC è il modo in cui esse vengono estratte. Che si tratti di oro, diamanti, rame o coltan, tungsteno, niobio, stagno, uranio, zinco, piombo... i protagonisti sono sempre loro, i *creuseurs artisanaux*, non veri e propri minatori, ma letteralmente "scavatori artigianali". Questo il termine utilizzato nel Paese per indicare le centinaia di migliaia di persone che, senza alcuna formazione né attrezzature adeguate, ogni giorno rischiano la vita

per estrarre a mani nude rame e cobalto nelle gallerie dei pozzi in Katanga, per setacciare pagliuzze d'oro nelle miniere della Provincia Orientale, per cercare diamanti nei depositi alluvionali del Kasai.

Non esistono statistiche ufficiali sul numero di *creuseurs*, ma alcune realtà impegnate nell'analisi dello sfruttamento delle risorse naturali stimano che ci siano 700.000 minatori di diamanti¹ in tutta la RDC, e almeno 150.000 minatori di rame e cobalto in Katanga².

Lavorare nelle miniere artigianali, significa essere costantemente esposti a un pericolo mortale. Decine di migliaia di persone cercano di estrarre i minerali a mani nude, senza abiti o dispositivi di protezione. Tutta l'attrezzatura a disposizione consiste in zappe, martelli, pale, setacci... Spesso mancano addirittura equipaggiamenti elementari, come le corde per scendere nei pozzi di estrazione del rame. Le condizioni di lavoro sono sempre precarie: i *creuseurs* passano ore e ore con piedi e mani immersi nell'acqua, oppure sotto terra, all'interno di pozzi in cui la temperatura è estremamente elevata. In alcuni casi, addirittura, i minatori lavorano durante il giorno, fanno una breve pausa e la notte tornano al lavoro. Ogni anno sono decine e decine le persone morte a seguito di incidenti evitabili in presenza di una preparazione tecnica e di strutture adeguate, per lo più frane che ostruiscono i pozzi delle miniere.

Anche quando si riescono a scongiurare le conseguenze più tragiche, la mancanza di preparazione e di conoscenze specifiche da parte dei minatori è per loro fonte di problemi, poiché i *creuseurs*, non conoscendo bene il valore dei minerali estratti, rischiano di essere truffati dalle società e dai trafficanti, soprattutto nel caso dei diamanti.

Un altro problema è dovuto alla struttura stessa del settore minerario, che si basa su una corruzione ormai istituzionalizzata. I lavoratori vengono sfruttati a ogni livello: dai funzionari governativi e dalle forze di sicurezza, a cui devono pagare ingenti somme di denaro perché permettano loro di lavorare, e dalle grandi società, che pagano un prezzo irrisorio per i minerali estratti e che si rifiutano di farsi carico della loro formazione e della loro sicurezza.

Per fare questo lavoro pericoloso e malsano, i *creuseurs* guadagnano molto poco: al massimo 3 dollari al giorno, considerando oltretutto che alcune attività sono

¹ Revue Annuelle de l'Industrie des Diamants 2009

² Global Witness 2007

stagionali e non possono essere realizzate durante tutto l'anno. In RDC un proverbio dice "per far soldi, devi comprare dei minatori".

Nel settore dell'estrazione di diamanti, nella maggior parte dei casi i minatori dipendono dagli "sponsor", finanziatori (o trafficanti) che provvedono a procurare loro cibo, denaro e attrezzi, e a cui in cambio i minatori si impegnano a vendere tutti i diamanti trovati.

I *creuseurs* non vengono assunti regolarmente, bensì lavorano in modo indipendente per poi vendere i minerali estratti ai commercianti, che a loro volta li rivendono alle società. A volte, le società assumono i minatori a giornata, pagandoli alla fine di ogni giornata di lavoro, ma anche in questo caso i *creuseurs* non hanno alcun diritto: non hanno un contratto e possono restare senza lavoro da un giorno all'altro, e la società non paga per le loro spese mediche, non versa contributi assistenziali, non sottoscrive assicurazioni, non paga alcuna tassa. Secondo la legge congolese, i lavoratori giornalieri dovrebbero essere regolarmente assunti con un contratto se lavorano per la stessa società per più di 22 giorni nell'arco di due mesi, ma naturalmente questa legge viene costantemente disattesa, anzi le società arrivano a subappaltare le procedure di ingaggio dei giornalieri, in modo da non avere alcun legame con i lavoratori.

I minatori improvvisati che estraggono il coltan lavorano in piccole squadre composte generalmente da 6 minatori, che anche in questo caso lavorano al massimo con "contratti" giornalieri o settimanali.

Queste condizioni di lavoro costituiscono una palese violazione delle legislazioni in vigore nella RDC, fra cui le convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro e il Codice del Lavoro adottato nel 2002, che contiene numerose disposizioni riguardanti la salute dei lavoratori e la sicurezza sul lavoro. Secondo il Codice del Lavoro, infatti, ogni società e struttura dovrebbe disporre di un comitato per la sicurezza e l'igiene, incaricato di assicurare la sorveglianza tecnica dei lavoratori e la sorveglianza sanitaria dei luoghi di lavoro, e dovrebbe redigere e applicare una politica di prevenzione degli incidenti sul lavoro. Purtroppo, il Codice non menziona esplicitamente la sicurezza dei lavoratori informali, e questo contribuisce a far sì che i minatori artigianali lavorino in un ambiente totalmente privo di norme e regole.

Nelle miniere e nei pozzi per l'estrazione del rame e del cobalto, le cause di incidenti e decessi sono varie, e le vittime molto numerose.

Fra le prime cause delle tragedie c'è la totale inesperienza e mancanza di preparazione dei minatori, che nella maggior parte dei casi non hanno una

formazione specifica, né di conseguenza la capacità di notare i segnali di una frana imminente. Molto spesso i minatori sono giovanissimi inesperti, oppure fanno abitualmente un altro lavoro ma di tanto in tanto cercano di arrotondare il loro salario recandosi saltuariamente nelle miniere, se non addirittura bambini. Sono proprio loro i più vulnerabili, poiché non conoscendo bene il mestiere né le caratteristiche dei terreni dove lavorano, rischiano di ignorare le avvisaglie di crolli e smottamenti che invece un occhio esperto potrebbe cogliere.

Un altro problema è dovuto alla mancanza di coordinamento e di controllo all'interno delle miniere artigianali. Infatti, non esistono registri delle persone che lavorano nelle varie zone, quindi per i minatori artigianali è impossibile sapere se qualcuno ha già scavato nel pozzo in cui si trovano, e se il terreno circostante è diventato instabile a causa di interventi precedenti. Non esistono strutture adeguate per sorreggere i pozzi, né per proteggere i minatori, e sia il governo sia le multinazionali rifiutano di farsi carico dell'equipaggiamento e della formazione dei lavoratori.

Capitolo a parte merita il discorso delle miniere illegali controllate da gruppi armati, dove lavorano bambini, giovani e adulti rapiti o tenuti in condizioni di semi-schiavitù.

La corruzione nei settori formale e informale

I casi di corruzione riguardanti il settore dell'estrazione mineraria formale riguardano principalmente i numerosi contratti minerari sottoscritti dal governo di transizione. A partire dal 2004, infatti, sono aumentati notevolmente i contratti firmati dallo Stato congolese con grandi società multinazionali, che dopo la fine del conflitto hanno deciso che le ricchezze del Paese erano troppo appetibili per essere ignorate, nonostante l'instabilità politica.

La popolazione civile contesta la natura squilibrata di questi contratti, che riservano alle società straniere o multinazionali una percentuale di profitti enorme e sproporzionata, rispetto al minimo margine concesso alla società statale, la Gécamines. La mancanza di trasparenza che ha accompagnato la conclusione dei contratti, che non ha originato alcun dibattito pubblico e alcuna consultazione, contribuisce a rafforzare questa sensazione di ingiustizia. Inoltre, in tali contratti era previsto che le società straniere provvedessero a realizzare infrastrutture e a fornire servizi alla popolazione, come strade, scuole, servizi sanitari; questi lavori non sono mai stati realizzati, se non in minima parte.

Nel settore dell'estrazione mineraria artigianale, la corruzione si manifesta in molteplici modi, lungo tutto il processo estrattivo. All'ingresso delle miniere, nei pozzi in cui i minatori scavano alla ricerca dei minerali, all'uscita delle miniere, lungo le strade, ai posti di controllo e ai posti di frontiera, agenti di ogni tipo tiranneggiano continuamente i minatori, i commercianti e i trasportatori, costringendoli a pagare se vogliono continuare a lavorare. A volte la tangente richiesta deve essere versata in natura (un certo numero di sacchi di minerali per ogni miniera, ad esempio), ma più spesso agenti e soldati chiedono a ogni minatore di versare una somma di denaro.

Il sistema ormai è talmente radicato che nessuno osa più metterlo in discussione, né cerca di far credere che tali pagamenti corrispondano a tasse ufficiali. Alcuni rappresentanti dei ministeri e degli enti in questione giustificano la prassi affermando che i loro agenti riscuotono questi "per diem" perché i loro salari sono troppo bassi.

Altra problematica è quella della lavorazione dei minerali. La maggior parte dei prodotti estratti, infatti, viene esportata allo stato grezzo, sotto forma per esempio di eterogenite (che contiene rame, cobalto e altri minerali) oppure di malachite (un importante minerale di rame), per poi venire lavorata in Zambia, in Sudafrica o nei Paesi di destinazione.

Ciò comporta che, anche quando le esportazioni avvengono legalmente, la RDC subisce una perdita in termini di mancato valore aggiunto: se le materie prime venissero lavorate prima dell'esportazione, infatti, il dazio pagato alla frontiera sarebbe decisamente più alto.

Associazioni che dovrebbero rappresentare e difendere i lavoratori

L'associazione EMAK (*Exploitants miniers artisanaux du Katanga*, Minatori artigianali del Katanga) è nata nel 1999 come sindacato, ufficialmente per tutelare gli interessi dei minatori artigianali e dei commercianti. Descritta anche come cooperativa, e ufficialmente indipendente dallo Stato, in realtà spesso agisce alla stregua di un organo governativo. Il suo ruolo ufficiale consiste nel proteggere e organizzare i minatori artigianali e i commercianti, provvedere alla loro sicurezza, tenere un registro di tutti i minatori che esercitano la professione in modo artigianale, prendendo nota del numero di persone in esercizio e della loro identità.

In teoria, l'EMAK funziona grazie alle quote di adesione dei minatori e dei commercianti, e i rappresentanti non percepiscono alcuno stipendio dallo stato;

nella pratica, però, sono i minatori e i commercianti a pagare il “salario” dei rappresentanti dell’EMAK, che fanno pagare ai lavoratori delle “spese” fisse. Lo stesso vale per la Policar, la forza di sicurezza interna dell’EMAK che, pur essendo un organo distinto dalla Polizia mineraria, è presente all’interno delle miniere per prevenire i furti o le sostituzioni di prodotti minerali e per placare i conflitti fra minatori o fra minatori e commercianti.

Nel 2004, alcune divisioni all’interno dell’EMAK hanno portato alla nascita della CMKK (Cooperativa mineraria Madini Kwa Kilimo, che in swahili significa “dopo le pietre, l’agricoltura”). I suoi aderenti sono meno numerosi di quelli dell’EMAK, ma la cooperativa possiede uffici o rappresentanze nelle principali città minerarie del Katanga. Per aderire alla CMKK, i minatori pagano solamente una somma iniziale, e non annua, e si impegnano a vendere alla cooperativa tutti i prodotti estratti; la CMKK, dal canto suo, si impegna a garantire e a promuovere l’interesse generale dei minatori. La cooperativa mette a disposizione dei minatori un campo in cui vivere e si occupa di provvedere al loro sostentamento, ma le condizioni di vita in campi di questo tipo sono generalmente precarie, e anche se esistono delle infermerie, spesso gli armadietti dei medicinali sono vuoti.

Il coltan: ricchezza del Congo, disgrazia dei congolesi

La “febbre del coltan” nella RDC è iniziata nel 2000, a seguito dell’improvviso aumento della richiesta dovuto al boom dei telefonini e delle Play Station. Nonostante la maggior parte del tantalio utilizzato fino ad allora provenisse da miniere australiane, brasiliane e canadesi, in quel momento l’unico Paese al mondo in possesso di miniere di tantalio immediatamente utilizzabili risultò essere la Repubblica Democratica del Congo (l’80% delle riserve mondiali di coltan si trova in Africa, e di questo l’80% è situato nella RDC). Nella regione del Kivu, in particolare, vennero scoperti vasti depositi superficiali di sabbie e rocce ricche di coltan.

Anche il coltan viene estratto dai *creuseurs* artigianali, minatori improvvisati che lavorano in miniere a cielo aperto, lungo fiumi e ruscelli, nelle foreste o in luoghi rocciosi, armati solo di pale, picconi, scalpelli e secchi. Il coltan raccolto viene prima portato al centro di raccolta del villaggio più vicino e venduto a piccoli commercianti, quindi trasportato al centro minerario della zona, dove viene analizzato il suo tenore di tantalio.

Mediamente, una squadra di 6 minatori riesce a raccogliere circa 4 kg di coltan

alla settimana: i minatori ricevono fra i 30 e i 60 dollari per un kg di coltan, a seconda del suo tenore in tantalite e in ossido di tantalio; lo stesso kg di coltan frutta fra i 40 e i 100 dollari ai centri di acquisto e di esportazione, e fra i 120 e i 170 dollari ai mediatori internazionali.

Il problema fondamentale, però, non è la disparità fra il prezzo corrisposto ai minatori e quello finale, bensì tutto ciò che ruota attorno all'estrazione e quel che questo giro di affari alimenta.

Anche questo commercio, infatti, è in mano alle grandi multinazionali, spesso conniventi con i capi delle milizie e con vari signori della guerra, che costringono i minatori a lavorare in pessime condizioni sanitarie e sorvegliati da militari e miliziani, gli stessi che sono causa dell'insicurezza generalizzata dovuta a massacri, furti, arresti, sequestri... Le popolazioni sono costrette ad abbandonare le loro attività agricole e pastorali, a volte a lasciare i loro villaggi, e naturalmente bambini e ragazzi sono obbligati a lasciare la scuola. Da non dimenticare, inoltre, l'inquinamento dei corsi d'acqua, l'erosione del suolo con il conseguente pericolo di frane, e la distruzione di flora e fauna.

Ma soprattutto, è dalla fine del 1998 che lo sfruttamento del coltan congolese alimenta un sistema finanziario occulto, grazie al quale gruppi di milizie riescono a finanziarsi. Il coltan diventa una sorta di moneta di scambio, e la merce con cui viene barattato sono le armi che continuano a portare il terrore nell'est del Paese. Il coltan è quindi due volte al centro delle sofferenze del popolo congolese: i signori della guerra e tutti i loro alleati da una parte se ne appropriano per poter proseguire il conflitto, e dall'altra proseguono il conflitto per poter continuare il saccheggio e così arricchirsi.

La nuova corsa all'oro

Il principale problema del mercato dell'oro, è che si tratta di un mercato libero e florido, nonostante le imposizioni delle Nazioni Unite che ne vietano il commercio e l'esportazione al di fuori dei canali governativi ufficiali. Il divieto infatti viene regolarmente aggirato grazie alla collaborazione di società, banche e trafficanti d'oro senza troppi scrupoli, che fanno passare per l'Uganda praticamente tutto l'oro estratto nella RDC. Non a caso, dal 1994 l'Uganda è diventato uno dei principali esportatori d'oro al mondo, pur non possedendo giacimenti del prezioso metallo sul proprio territorio. È doveroso sottolineare che tale data coincide con la liberalizzazione del commercio: con l'abolizione dei dazi sulle esportazioni,

infatti, l'oro del Congo ha smesso di essere contrabbandato attraverso il Kenya. Ora il metallo giallo approda a Kampala e viene venduto da una manciata di intermediari; sul mercato nero il prezzo dell'oro equivale a 2/3 del prezzo standard e arriva corredato da false documentazioni e fatture "regolari" ottenute con la complicità di alcuni funzionari. La raffinazione, poi, viene assicurata da un ristretto gruppo di aziende che hanno sede in India, Canada, Dubai, ... che "non si curano" di controllare che l'origine dichiarata del metallo sia quella vera.

Le società statali e i nuovi contratti di concessione

La Gécamines, o Società Generale delle cave e delle miniere, nata nel 1966, gestiva la maggior parte delle miniere esistenti in Katanga: rame, cobalto, zinco e nickel. Nel periodo di maggiore attività, intorno agli anni '80, le sue entrate rappresentavano circa il 70% del bilancio dello Stato. Il suo ruolo economico e sociale era fondamentale, per oltre 30 anni è stata un vero e proprio motore per la provincia e per tutto il Paese. Era la Gécamines a fornire i principali servizi sociali, come la sanità e l'istruzione.

Alla fine degli anni '90, però, la società ha cominciato ad avere problemi sempre più gravi, ha iniziato a sprofondare, e la produzione mineraria industriale è crollata insieme a lei. La situazione caotica di questi anni è dovuta al vuoto lasciato dalla Gécamines, in vari campi. Le misure di ristrutturazione e di liberalizzazione del settore minerario non hanno migliorato la situazione.

Nel 2001 la Banca Mondiale ha messo a punto un Progetto di ripresa rapida d'urgenza per la RDC, in cui sottolineava la necessità di ristrutturare le imprese statali in difficoltà, prima fra tutte la Gécamines.

La prima fase del progetto di ristrutturazione ha comportato una riduzione del personale della società, con oltre 10.500 licenziamenti nel 2003. Solo in pochi hanno usufruito di programmi di assistenza, mentre moltissimi non avevano ricevuto gli stipendi negli ultimi mesi (o anni) di lavoro e sono rimasti disoccupati a lungo, e insieme al lavoro hanno perso l'accesso ai servizi di base che erano assicurati dalla società, come le cure sanitarie e la scolarizzazione dei figli.

La seconda fase prevede la ristrutturazione completa della Gécamines, sotto la direzione della società di consulenza britannica IMC Group, incaricata dalla Banca Mondiale di ideare il programma di ristrutturazione. La SOFRECO, uno studio di consulenza di gestione francese, ha ottenuto il mandato di rilanciare la Gécamines, ma poiché negli ultimi anni il governo ha letteralmente svenduto

alle multinazionali la maggior parte delle miniere e degli stabilimenti che appartenevano alla società statale, sono ben pochi gli strumenti rimasti in mano alla Gécamines per riprendersi.

I contratti firmati dal governo di transizione sono stati definiti “leonini”: la loro durata è lunghissima (anche 30 o 40 anni), alle multinazionali vengono concessi margini enormi (mai inferiori al 75%), e alla Gécamines restano solo le briciole: secondo gli esperti lo Stato non potrà ricavare utili degni di nota dalle future transazioni derivanti da questi contratti. Ancora una volta, quella che poteva essere la ricchezza di tutto il Paese è stata svenduta, e si è persa un'altra occasione per far uscire la popolazione congolese dall'instabilità e dalla miseria.

Legittimità delle concessioni (la commissione Lutundula)

Nell'ambito dei negoziati di pace tenutisi in Sudafrica nel 2002, è stata adottata una risoluzione che chiedeva all'Assemblea Nazionale congolese di dare mandato a una commissione di esaminare la validità dei contratti economici e finanziari firmati durante la guerra (dal 1996 al 30 giugno del 2003) e i costi finanziari della guerra. Nel 2004, quindi è stata formata la “Commissione Lutundula”, composta da 17 parlamentari appartenenti a diversi partiti politici; i contratti minerari rappresentavano la maggior parte dei contratti esaminati.

Dopo aver raccolto informazioni dettagliate in varie regioni della RDC e all'estero, nel 2005 la Commissione Lutundula ha consegnato il proprio rapporto. Secondo la Commissione, decine di contratti firmati durante la guerra erano illegali, poiché avevano apportato un contributo minimo o inesistente allo sviluppo del Paese. La Commissione raccomandava quindi che alcuni contratti venissero annullati, e altri modificati o rinegoziati. Per quanto riguarda gli accordi firmati per concessioni in Katanga, il rapporto della Commissione sottolineava le ingenti perdite fiscali dovute alle generose esenzioni dalle imposte concesse dallo Stato alle multinazionali (alcune anche per 15 o 30 anni), nonché l'ingerenza di uomini politici di alto livello durante le trattative relative a tali concessioni.

Il rapporto della Commissione Lutundula si concludeva con la richiesta di estendere il mandato della Commissione stessa ai contratti firmati dal governo di transizione, tra il 2003 e il 2006; a tutt'oggi, l'Assemblea Nazionale non ha voluto acconsentire a tale richiesta.

Primi passi nel mondo dei diamanti e del Kimberley Process

di
Silvia PRATI
(*Maendeleo-Italia ONLUS*)

Cos'è e come è nato il Processo di Kimberley?

Alla fine degli anni '90, il sanguinoso conflitto in Sierra Leone porta alla ribalta i “diamanti insanguinati”. Le ONG da anni cercavano di portare il problema all'attenzione del pubblico e dei governi. Da decine di anni, infatti, movimenti ribelli e fazioni antigovernative utilizzavano il traffico di diamanti grezzi per acquistare armi a sostegno di interminabili guerre in Sierra Leone, Angola, Costa d'Avorio e RDC in particolare. Nel 2000 viene creato un tavolo di studio e di trattative che coinvolge le ONG, i governi dei Paesi produttori, le industrie e le agenzie internazionali del settore diamantifero, impauriti dalla minaccia di un crollo delle vendite, con lo scopo di creare un sistema di regolazione del mercato dei diamanti capace di assicurare la provenienza lecita dei diamanti acquistati e di escludere quelli che finanziavano gruppi armati o situazioni di conflitto. Sede dei lavori Kimberley, Sudafrica.

Ancora nel 2000 il World Diamond Congress adotta una risoluzione perché l'industria possa bloccare le vendite di diamanti illegali grazie a un sistema internazionale di certificazione per l'import-export delle pietre, perché i Paesi adeguino la legislazione in modo da accettare solo lotti di pietre con sigilli ufficiali, per l'incriminazione dei Paesi che trafficano illegalmente e per la messa al bando dei trafficanti illegali da tutte le borse dei diamanti della World Federation of Diamond Bourses.

Nel 2001 nasce il World Diamond Council con lo scopo di ideare un processo

capace di certificare la provenienza lecita dei diamanti grezzi (diamonds conflict-free). Con l'approvazione delle Nazioni Unite, nel 2002 viene creato il Kimberly Process Certification Scheme (KPCS). Il difficile negoziato ha prodotto un accordo volontario tra imprese produttrici, commercianti e governi, perché il diamante sia "tracciato" dalla miniera per tutto il suo percorso, e bloccare così l'entrata di *blood diamonds* sul mercato mondiale. L'accordo entra in vigore nel luglio 2003.

Il Processo di Kimberley prevede che le autorità statali verifichino le spedizioni dei diamanti e controllino l'operato delle ditte attive, certificando peso e valore di ciascuna pietra. I Paesi importatori poi sono obbligati ad accettare solo diamanti grezzi certificati "Processo di Kimberley". Il Processo di Kimberley è aperto a tutti i Paesi: gli aderenti attuali sono oltre 70 e rappresentano il 99,8% della produzione mondiale dei diamanti grezzi.

In sintesi, i requisiti per uno Stato per poter partecipare allo schema di certificazione sono:

- i diamanti provenienti dal Paese non siano destinati a finanziare gruppi di ribelli o organismi miranti a rovesciare il governo riconosciuto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite;
- le pietre esportate possiedano il certificato del rispetto dello schema del Kimberly Process;
- è proibito l'import/export verso un Paese non membro del Kimberly Process.

Perché Kimberley non funziona bene?

Il Processo di Kimberley (KP) nasce da una intuizione importante: per fermare i conflitti, occorre chiudere i rubinetti che li finanziano. Mal'industria internazionale dei diamanti ha accettato il Processo di Kimberley più per un'esigenza di immagine e di marketing che per sincera convinzione e per sostenerlo ha creato un sistema volontario di garanzia che dovrebbe tracciare il tragitto commerciale completo delle pietre preziose. Ma il sistema non funziona bene e il KP si ritrova ad un livello di non efficacia davvero allarmante.

Primo enorme punto debole: il sistema si applica solo ai diamanti grezzi, non a quelli tagliati e usati in gioielleria. Per i trafficanti è relativamente semplice far

entrare i diamanti già tagliati sul mercato. Dal momento in cui la pietra è tagliata diventa impossibile ricostruirne con certezza la provenienza (cosa possibile – anche se non facilissima - finché la pietra è grezza). Al momento della vendita di gioielli con diamanti la fattura dovrebbe essere accompagnata da una garanzia scritta attestante che l'origine delle pietre è al di sopra di ogni sospetto. Invece, i gioiellieri che vendono gioielli di diamanti che pur presentano come “conflict-free”, non hanno in realtà accesso alla documentazione preparata da importatori e tagliatori, né mostrano, in linea generale, molto interesse nell'esigerla. Non esiste neanche la maniera di appurare che tutti i diamanti finiti nelle gioiellerie provengano da Paesi aderenti al Processo di Kimberley.

Secondo punto debole: il sistema di certificazione si applica a lotti di diamanti, non a singole pietre. È vero che gli Stati devono garantire che l'import/export avvenga tramite speciali contenitori sigillati e a prova di manomissione, devono raccogliere e scambiare dati statistici su produzione e commercio dei propri diamanti, devono utilizzare i formulari doganali uniformi approvati dal Processo di Kimberley, ma è ugualmente abbastanza semplice immettere nei lotti diamanti di provenienza illecita.

In terzo luogo, debolezza macroscopica è l'impossibilità di applicare penalità e sanzioni verso i Paesi e le imprese che violino l'accordo di Kimberley, nonché l'affidarsi esclusivamente ad un sistema di auto-regolazione degli stessi che, a conti fatti, non esiste. Di fatto a nessun organismo esterno di controllo viene permesso di verificare la veridicità delle dichiarazioni delle singole imprese sui diamanti esportati.

I meccanismi di controllo interno da parte dei Paesi che esportano diamanti prodotti artigianalmente sono spesso inadeguati: i diamanti sono immessi nel mercato tramite trasporto in altri Paesi non aderenti a Kimberley, e nessun controllo viene esercitato dalla Comunità Internazionale o non esiste possibilità di sanzione.

I centri di taglio dei diamanti sono inoltre esclusi dalla lista delle strutture controllate, e spesso sono uno sbocco per i diamanti di dubbia provenienza: una volta tagliate, le gemme entrano liberamente sul mercato.

Il controllo del commercio di diamanti grezzi è sicuramente migliorato negli ultimi anni grazie all'introduzione del sistema di sorveglianza e certificazione di Kimberley ma i diamanti congolese, mai formalmente riconosciuti come “diamanti

di guerra”, sono ancora una delle principali fonti di denaro per i tanti gruppi ribelli del Paese e per i Paesi confinanti che occupano illegalmente il territorio congolese o che trafficano coi ribelli. Anche le miniere vengono occupate con la forza e con ogni sorta di abusi viene sfruttata la manodopera locale che paga un altissimo tributo di sangue.

Il sistema illegale è semplice e difficilmente inquadrabile, data la sua vastità e la sua capillarità: piccoli negozianti acquistano diamanti nei luoghi di estrazione, direttamente dai minatori o da chi controlla illegalmente le miniere, senza registrare le compravendite e le transazioni. I diamanti vengono poi venduti nelle principali città a compratori di livello superiore, senza che le autorità riescano a interagire col suo percorso. Il livello superiore è nelle mani di compratori registrati (ottenere l’autorizzazione è estremamente semplice e ha il costo irrisorio di 500 USD all’anno) che, senza registrare le operazioni per intero ma in maniera frammentaria e parziale, creano dei lotti di diamanti di provenienza varia (e non dichiarata) e li vendono ai negozi autorizzati della capitale Kinshasa. Questo passaggio è legale, ma maschera la provenienza reale dei diamanti. È solo a questo punto che i diamanti iniziano a esistere ufficialmente.

La produzione di diamanti nella Repubblica Democratica del Congo di fronte alla sfida della presidenza del Kimberley Process

di
Mami BAHATI KAHINDO
(*Maendeleo ya Jamii*)

traduzione di
Eleonora Zampilli

Un vasto paese nel cuore dell’Africa, una superficie di 2.345.000 km², 71.720.000 abitanti. La Repubblica Democratica del Congo è uno scandalo geologico. Ricchissima di risorse naturali, minerarie, boschive, energetiche e petrolifere, si colloca tuttavia al 167° posto su 177 nella classifica secondo l’Indice di Sviluppo Umano ed è tra i Paesi più poveri al mondo. I suoi abitanti vivono con meno di un dollaro al giorno e la povertà fa ormai parte della vita quotidiana nelle città della RDC, anche dove il sottosuolo è molto ricco. Le violazioni dei diritti umani sono all’ordine del giorno, la popolazione non guadagna nulla dalle risorse naturali del proprio Paese e lo Stato stesso ne trae un profitto minimo, non riuscendo a rimpinguare le casse statali con gli introiti provenienti da un tale “scandalo geologico”. Lo sfruttamento minerario è nelle mani di pochi, gestito principalmente da società a capitale straniero. L’ambiente delle attività estrattive è segnato da violenze continue, le leggi minerarie sono carenti sul piano dei principi internazionali sui minerali di guerra e devono inoltre far fronte a un vero e proprio contrabbando legalizzato.

Il 4 novembre 2010 la RDC ha raccolto un’ambiziosa sfida nell’ambito dello sfruttamento dei diamanti: nel 2011 è infatti succeduta a Israele alla presidenza del Kimberley Process. Questo è un passo molto importante per la RDC, che ha tutto l’interesse a migliorare la sua immagine presso la comunità internazionale nel campo delle norme sul commercio dei minerali, in particolare dei diamanti.

La RDC s’impegna quindi ad assicurare la tracciabilità, la dovuta diligenza e la certificazione dei diamanti congolesi, dalle zone di produzione artigianali e

industriali fino ai mercati mondiali, passando per i vari intermediari. Non è certo una responsabilità da poco, giacché la RDC sta affrontando le conseguenze di un conflitto che è stato segnato da scandali che hanno coinvolto diamanti di sangue, di guerra e diamanti usati per finanziare la rivolta.

La RDC nel 2009 ha prodotto circa il 14% del totale mondiale di diamanti grezzi, ma questa ricchezza non ha portato alcun profitto al popolo congolese. Lo sviluppo della RDC deve passare da una riduzione della povertà sia per la popolazione, sia per lo Stato. Gli introiti statali devono essere ridistribuiti secondo i principi di giustizia sociale per far fronte alle condizioni di un popolo la cui maggioranza vive nella precarietà assoluta.

Le leggi minerarie sui diamanti in RDC si trovano a dover contrastare un contrabbando organizzato, in cui i grandi commercianti e i signori dei diamanti congolese sono spesso alleati di uomini di potere e capi militari. Dal momento che nessuno di loro rispetta le leggi doganali, lo Stato perde un'ingente porzione di introiti provenienti dai dazi.

Per capire meglio come i diamanti congolese non abbiano alcuna influenza sullo sviluppo del Paese, è utile ripercorrere brevemente la storia della produzione e della commercializzazione dei diamanti in RDC. Simbolo dell'amore eterno in occidente, i diamanti sono stati macchiati di sangue fin dall'epoca coloniale: il primo diamante fu trovato nel Kasai nel 1907. Abitanti di interi villaggi furono costretti a lavorare nelle miniere e talvolta uccisi per quei diamanti diventati ricchezza del Belgio, Paese che aveva "ereditato" il Congo dal Re Leopoldo II, nel 1908. Lo sfruttamento delle miniere era di fondamentale importanza per il Belgio, che creò società come l'Union Minière du Haut Katanga, la Compagnie des Chemins de Fers de Bas Congo au Katanga e la Société Internationale et Minière du Congo (Forminière). Tale interesse non si è tuttavia mai coniugato con l'attenzione al benessere del popolo congolese. Dopo l'indipendenza, il Paese è stato governato dai presidenti Joseph Kasavubu, Joseph Mobutu, Laurent Desiré Kabila e Joseph Kabila. Il periodo è stato caratterizzato da instabilità politica e guerre che hanno militarizzato lo sfruttamento minerario, rendendo le risorse naturali della RDC il motore della guerra. Nel 1961 nasce la Société Minière de Bakwanga (MIBA), mentre sotto il regime cleptocratico del presidente Mobutu il settore minerario viene privatizzato.

La quantità di prodotti diamantiferi contrabbandati equivale a quella della produzione ufficiale. La RDC assiste in questo periodo a una militarizzazione delle zone minerarie che aumenta le violenze sui civili che lavorano nelle miniere. I minatori sono spesso oggetto di intimidazioni, talvolta sono incarcerati; i piccoli commercianti si vedono confiscare i diamanti e, se giudicati colpevoli di partecipare ad attività estrattive illegali, uccisi direttamente nelle zone di produzione mentre

il governo rimane indifferente. Non esiste ancora nessun tipo di condanna dello sfruttamento dei diamanti, dal momento che il Paese è convinto che il settore sia in mano al governo, non ai ribelli. Questa situazione va a favore di un'élite politica alleata con eserciti stranieri che crea una sorta di mafia attorno ai diamanti congolese.

Dopo il "regno" di Mobutu la RDC ha vissuto quasi dieci anni di guerra in cui i diamanti hanno avuto un ruolo di primaria importanza. Sono stati coinvolti investitori nazionali e internazionali, attratti dalle possibilità di guadagno derivanti dal commercio di diamanti.

Il maggior numero di violazioni dei diritti umani si registra nell'ambito della produzione e dell'esportazione dei diamanti nelle province del Kasai Orientale e Occidentale, regioni particolarmente produttive. Le violenze avvengono all'interno delle industrie diamantifere: molte persone sono uccise, accusate di attività estrattiva illegale. Molte altre sono detenute in condizioni disumane e le zone minerarie sono sempre più nelle mani dei militari. Nelle altre regioni le zone minerarie sono in mano ai ribelli che si arricchiscono e possono così acquistare facilmente nuove armi. La situazione si fa allarmante e la comunità internazionale è chiamata a dare un'opinione sulla situazione delle risorse minerarie che alimentano la guerra in RDC. I diamanti della guerra possono essere immessi sul mercato mondiale ma sono privi di qualsiasi tracciabilità. La guerra è durata più di dieci anni e ha provocato oltre cinque milioni di morti, senza contare le violenze, gli stupri, la distruzione di interi villaggi, i feriti nelle zone più ricche del Paese che attirano gruppi armati di ogni genere.

Oggi la RDC post-conflitto ha accettato di presiedere il Kimberley Process. Assumersi questa responsabilità significa affrontare numerosi problemi relativi allo sfruttamento diamantifero del Congo. La popolazione congolese non può godere della ricchezza del suo Paese. Nonostante le auto di lusso e le ville che sorgono nelle zone diamantifere, la maggioranza della popolazione muore di fame e di malattia, vive precariamente e in assenza di infrastrutture in città dal sottosuolo ricchissimo. In questo scandalo geologico l'economia dovrebbe essere congrua alle ricchezze del Paese, e lo Stato dovrebbe migliorare la situazione economica delle fasce più povere della popolazione utilizzando i proventi dello sfruttamento dei diamanti. La povertà stessa è una violazione dei diritti umani: una persona priva dei mezzi per far fronte alle necessità essenziali si trova a essere discriminata, non avendo accesso a diritti fondamentali quali il diritto alla salute e all'educazione e non può perseguire il proprio sviluppo personale.

L'industria dei diamanti si scontra con una nuova forma di violenza all'interno delle aree di produzione. Un tempo in mano ai capi militari, le zone di produzione

artigianali sono passate sotto il comando degli intermediari che investono i capitali di un'élite composta da politici e militari che si sono accaparrati il commercio dei diamanti. Naturalmente questi capitali non contribuiscono più allo sforzo bellico, né alla guerra, giacché il Congo è ufficialmente un Paese in situazione post-conflitto, ma vanno ad arricchire l'élite che detiene il potere in RDC, mettendo tuttavia le zone recentemente pacificate a rischio di nuovi conflitti.

Accettare la presidenza del Kimberley Process e approvare la nuova legge mineraria sono due passi importanti che lo Stato Congolese ha compiuto, facendosi garante della tracciabilità, della dovuta diligenza e della certificazione dei diamanti. In tal modo si è voluto conformare alle norme stabilite dalla comunità internazionale per la lotta contro i diamanti di guerra.

Il conflitto in RDC e in altri Paesi produttori di minerali ha suscitato un intenso dibattito all'interno della comunità internazionale, da cui sono emersi concetti quali la tracciabilità, la dovuta diligenza e la certificazione che questi Paesi devono integrare nella produzione di minerali e diamanti.

Grazie alla tracciabilità, le aziende potranno evitare di rifornirsi nelle miniere controllate da ribelli o da gruppi coinvolti in un conflitto. Ciò comporta alcune difficoltà come l'incertezza dell'approvvigionamento, poiché militari e banditi potrebbero confiscare le pietre e arricchire così la mafia militare. Lo Stato Congolese deve impegnarsi ad assicurare la tracciabilità e a ottenere il sostegno dell'ONU (con la Missione delle Nazioni Unite per la Stabilizzazione della RDC) e delle ONG internazionali per garantire maggiore sicurezza nelle zone minerarie e sulle strade che collegano le miniere e le città dove i diamanti sono commercializzati. La tracciabilità permette inoltre di evitare il riciclaggio di diamanti estorti o conservati nelle riserve degli ex ribelli o dei gruppi militari che mirano a riaccendere il conflitto in RDC. La dovuta diligenza è l'impegno delle aziende a non acquistare minerali di guerra. Se i diamanti sono tracciabili dal luogo di produzione alla filiera di approvvigionamento, è possibile evitare che i diamanti provenienti da ribelli o gruppi militari raggiungano il mercato mondiale.

Il Sottosegretario americano per gli Affari Esteri, Susan D. Page, ha reso noto che la sezione 1502 della legge Dodd Frank prevede che le aziende americane debbano segnalare se nella loro filiera produttiva utilizzano minerali provenienti dalle zone di guerra, come la parte orientale della RDC, cercando perciò di interrompere il legame tra il commercio internazionale dei minerali e il finanziamento dei gruppi armati. Secondo il Sottosegretario "le aziende interessate da questa legge devono provare, tramite una relazione annuale, che i loro prodotti non contengono tungsteno, stagno, tantalio o oro provenienti da zone della RDC e nazioni limitrofe sotto il controllo dei gruppi armati". A questa lista si dovrebbero aggiungere i diamanti,

uno dei minerali che ha fatto scorrere più sangue in RDC dall'epoca coloniale a oggi. Tale diligenza si deve applicare anche alle aziende degli altri paesi occidentali, asiatici e del mondo intero, affinché ci sia una filiera di approvvigionamento dei minerali responsabile e i gruppi armati o la "mafia" politico-militare non possano introdurre i diamanti di guerra nel mercato mondiale.

Alle Nazioni Unite e all'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) spetta il compito di controllare che le aziende rispettino il principio di dovuta diligenza nelle fasi di approvvigionamento e commercializzazione dei diamanti. Lo Stato congolese deve intervenire con una regolamentazione rigorosa nel rispetto delle norme internazionali, e fare in modo che le aziende e gli individui che non la rispettano siano adeguatamente puniti. Il governo della RDC non deve perdere questa preziosa occasione offerta dalla comunità internazionale per debellare in modo definitivo i conflitti minerari e riportare la pace nel Paese.

La certificazione è infine garantita dal sistema di controllo regionale CIRGL (Conferenza Internazionale per la Regione dei Grandi Laghi), organismo regionale diretto dagli Stati membri della CIRGL. Le aziende e le filiere di approvvigionamento hanno l'obbligo di dovuta diligenza e devono accettare l'auditing di parti terze che accertano che i minerali commercializzati provengano da una produzione responsabile e non alimentino conflitti. La debolezza degli Stati è un potenziale ostacolo alla certificazione, ma essi hanno ora l'occasione di dimostrare la loro volontà, chiedendo l'aiuto della comunità internazionale.

La RDC ha un passato pesante in materia di diamanti di guerra e di sangue: combattere questi fenomeni è un'impresa fondamentale per il Paese, che può così evitare nuovi conflitti che si alimentano con le ricchezze del sottosuolo. È ormai tempo che queste risorse vadano a beneficio dello sviluppo del Paese e del benessere della popolazione congolese. Il primo passo che lo Stato deve compiere è smilitarizzare le miniere e indebolire il controllo dei militari sui capitali investiti localmente nel commercio di diamanti. I militari devono essere impiegati per garantire la sicurezza della popolazione, anziché quella delle miniere. Deve inoltre ribadire che la presenza militare nel commercio di diamanti è illegale e condannare i capi militari che continuano a occuparsene, rendere più sicure le strade che collegano le zone di produzione e le città dove avviene la commercializzazione dei diamanti, porre fine e condannare gli episodi di estorsione di pietre sulle strade e nelle agenzie di intermediazione, in modo da tagliare le risorse della mafia che è cresciuta attorno ai diamanti congolese. È inoltre necessario rimpiazzare i militari e le altre forze che attualmente sorvegliano le miniere con una forza di polizia adeguatamente addestrata e informata sulla situazione dei diamanti di guerra, oltre che disarmare civili e militari presenti nei distretti minerari.

Lo Stato congolese deve fare quanto è in suo potere per sconfinare il contrabbando e cooperare con le nazioni confinanti per disincentivare il riciclaggio dei diamanti di guerra. Paesi come il Ruanda, il Burundi, lo Zambia, lo Zimbabwe, l'Uganda e l'Angola, su cui si convogliano i diamanti di provenienza illegale, devono impegnarsi ad aiutare la RDC nella lotta ai minerali e ai diamanti di guerra.

La RDC deve assicurarsi che le aziende si conformino alle norme dell'ONU e dell'OCSE sul rispetto della dovuta diligenza in merito alla filiera di approvvigionamento e garantire che le leggi nazionali siano in armonia con quelle internazionali, in particolare con la legislazione statunitense che obbliga le aziende alla dovuta diligenza in merito ai minerali provenienti dalla RDC e dai Paesi confinanti. La RDC sta affrontando il flagello del contrabbando e dell'impunità con la nuova legge mineraria. Con la presidenza del Kimberley Process, il Paese si è impegnato a rispettare tutte le disposizioni internazionali in merito ai minerali. Nel momento in cui lo Stato è in grado di identificare i militari implicati nel commercio illecito di diamanti, nel riciclaggio dei diamanti di guerra e del commercio di minerali per il finanziamento di bande armate, deve essere anche in grado di condannarli e scoraggiare chiunque voglia prendere parte a questi traffici. Per combattere le frodi e il contrabbando sono inoltre necessarie delle forze speciali per sorvegliare le zone di approvvigionamento e di contrattazione dei minerali in RDC e fare in modo che le zone demilitarizzate non rientrino sotto il controllo dei militari.

Sul piano internazionale, EICC (Coalizione delle Industrie del Settore Elettronico) e GeSI (Iniziativa Mondiale per la Sostenibilità Informatica) hanno dato vita al programma CFS (Conflict-Free Smelter) per garantire una provenienza etica e responsabile delle materie prime provenienti dalla RDC, dal Ruanda, dal Burundi, dall'Uganda, dall'Angola, dallo Zambia etc. Gli intermediari della mafia nazionale e i commercianti locali e internazionali esportano illegalmente i minerali nei Paesi limitrofi, rendendo difficile stabilire se quel materiale è stato prodotto in modo responsabile o se proviene da zone sotto il controllo dei ribelli. Le fonderie devono essere in grado di risalire alla provenienza delle materie in lavorazione ed eventualmente rimuovere quelle che potrebbero alimentare un conflitto. La comunità internazionale dovrà inoltre esortare i Paesi confinanti ad aiutare il Congo nella sua lotta ai minerali e ai diamanti di guerra. Tali Paesi, specialmente Ruanda, Uganda e Zimbabwe, direttamente coinvolti nella guerra in RDC, dovranno inoltre impegnarsi a garantire la dovuta diligenza e non approfittare dei conflitti in RDC per rifornirsi più facilmente di minerali.

Molte sono le sfide che attendono la RDC come nuovo presidente del Kimberley Process.

Ce la farà?

R.D.Congo: coltan e diamanti insanguinati

di

Bennet BAILEY

(Secondo Protocollo/Watch International)

Si definisce “coltan insanguinato” quel minerale estratto in zone di conflitto dal cui ricavato si finanziano i conflitti stessi. Si definisce altresì “coltan insanguinato” quel minerale estratto senza che vengano rispettati i Diritti Umani degli operai o per la cui estrazione vengono usati minori o persone costrette con la forza a lavorare nelle miniere.

Nella parte nord-est della Repubblica Democratica del Congo, si sono combattute diverse guerre per il controllo delle risorse minerarie, tra le quali appunto il coltan. Negli ultimi dieci anni le guerre per il controllo delle risorse minerarie sono costate circa cinque milioni di morti nella RD del Congo, un vero e proprio genocidio dimenticato. Tra queste risorse una per le quali si combatte ancora è proprio il coltan il cui prezzo è arrivato in alcuni casi a superare quello dell'oro. Solo negli ultimi anni la situazione si è in parte stabilizzata anche perché i gruppi predominanti hanno preso il controllo delle maggiori miniere. Tuttavia esistono centinaia di piccole miniere per le quali si combatte ancora e per le quali si muore. Piccoli e grandi gruppi ribelli se le contendono con conseguenze drammatiche per la popolazione e per le aspettative di sviluppo dell'area. Questo perché il sistema con il quale vengono gestite va molto oltre la semplice violazione dei diritti umani. Le persone che vi lavorano sono in molti casi schiavizzate, costrette a lavorare 15 ore al giorno per pochi centesimi di dollaro. Bambini di ogni età vengono sottratti ai genitori per lavorare nelle miniere di coltan. I più grandi e robusti vengono invece impiegati come portatori, un lavoro che sfinisce e che spesso porta alla morte per stenti o per incidenti lungo il percorso. Le foreste congolesi sono costellate di piccoli cimiteri dove vengono seppelliti in tutta fretta i portatori deceduti. Quello dei portatori è un risvolto spesso sconosciuto delle

violazioni dei Diritti Umani perpetrate ai danni dei “lavoratori del coltan”. Molto spesso infatti ci si concentra su coloro che estraggono il minerale dimenticandosi di quelli che portano il minerale dalla zona di estrazione a quella di carico. Ma il problema più grande legato all’ estrazione del coltan rimane quello del finanziamento dei gruppi armati e quindi delle guerre. Gruppi armati come il FDLR (The Democratic Forces for the Liberation of Rwanda) o il LRA (Lord’s Resistance Army) si finanziano esclusivamente con il mercato illegale di minerali quali il coltan, i diamanti e l’oro grazie alla complice complicità di grandi industrie che traggono enormi guadagni da questi conflitti e dal mercato illegale dei minerali, pagati fino al 70% in meno rispetto al loro valore di mercato. Parlare di “coltan insanguinato” o di “diamanti insanguinati” non è quindi solo un modo di dire, ma è una triste realtà del Congo, una realtà che costa milioni di vittime innocenti.

Le miniere illegali di coltan, cioè quelle che non sono sotto il controllo del Governo della RDC, sono tantissime. Nelle regioni prese in considerazione dal rapporto sono 109 quelle individuate ma moltissime non siamo stati in grado di individuarle sia per la difficoltà a raggiungerle sia per i problemi di sicurezza che questa azione comporta. E poi ci sono centinaia di piccoli punti di estrazione, per lo più gestiti da privati e scoperti per caso. Le miniere sono sparse un po’ in tutto il territorio e vi lavorano migliaia di bambini, spesso per pochi centesimi di dollaro al giorno o addirittura senza compenso. I bambini sono molto utili perché riescono a infilarsi nelle strette buche scavate per estrarre il coltan. Molti di loro perdono la vita o rimangono invalidi a seguito di crolli delle gallerie. Ogni campo (o miniera) ha al suo interno un rudimentale servizio di intervento medico, almeno i più grandi, ma non ci sono medicine o attrezzature chirurgiche da pronto intervento. Tantomeno vi sono persone adeguatamente istruite a interventi medici di emergenza. Nella maggioranza dei casi si tratta di persone adibite ad estrarre chi è rimasto vittima di un crollo e a portare loro un primo intervento di soccorso che si limita al solo bendaggio e al lavaggio con acqua delle ferite. Le buche crollate vengono riaperte nel giro di poche ore e altri bambini mandati al loro interno per estrarre il minerale. Tutte le miniere sono controllate da uomini armati che provvedono anche a mantenere l’ordine nel campo di estrazione e a “convincere” i restii a lavorare. Ogni anno nelle miniere illegali di coltan della RDC muoiono migliaia di persone delle quali moltissimi sono bambini costretti con la forza a fare quel lavoro.

La vendita del coltan avviene quasi sempre in appositi punti collocati nelle maggiori città dell’area oggetto del rapporto. Uno dei maggiori punti di vendita

si trova nella città di Butembo, in un locale protetto da uomini armati. È in quel locale che i mediatori vengono contattati dagli acquirenti, nella maggior parte dei casi inviati di aziende cinesi produttrici di elementi elettronici e di batterie per telefonini. Di solito il mediatore, che lavora per coloro che controllano il campo di estrazione, e l'inviato delle industrie produttrici di elementi elettronici si conoscono e non c'è quasi mai la necessità di contrattare il prezzo. In altre occasioni le "partite" di coltan vengono messe all'asta. Per esempio le vendite che avvengono nella città di Dungu, a nord del Paese, vengono tutte effettuate con il sistema dell'asta. Così avviene anche per le vendite effettuate nelle città di Isiro e di Bunia. Questo sistema rende difficile stabilire con certezza il prezzo del coltan che varia molto di volta in volta a seconda della richiesta oppure dei partecipanti all'asta. In ogni caso chi partecipa alle aste fa parte di una ristretta cerchia di persone ed è molto difficile che una persona sconosciuta possa partecipare alle aste.

Il pagamento delle partite viene effettuato quasi sempre al momento dell'aggiudicazione dell'asta, cioè prima di ricevere la merce. Questo perché al momento di caricare il minerale sull'aereo da trasporto ci sarebbe il rischio di un attacco da parte di qualche banda criminale. Solo chi dispone di una propria pista di atterraggio riscuote il denaro all'atto della consegna. Altre volte i carichi di coltan vengono pagati con carichi di armi che arrivano direttamente con l'aereo che poi caricherà il minerale. In questi casi vengono usate solo piste appositamente costruite per questo scopo, lontane da occhi indiscreti, spesso in mezzo alla foresta.

Una volta che il coltan è stato aggiudicato o venduto si deve provvedere al suo trasporto dal campo di estrazione al punto di carico. I punti di carico possono essere posizionati anche a molti chilometri di distanza dal punto di estrazione, in tratti di strada asfaltati o in apposite piste di atterraggio. Il trasporto del minerale dal punto di estrazione al punto di carico viene affidato a portatori locali che percepiscono qualche dollaro in più di chi estrae il minerale ma che sono costretti a percorrere lunghissimi tratti di strada con 40/60 Kg di minerale sulla schiena attraverso la foresta, in percorsi che spesso si rivelano essere delle vere e proprie trappole. Quando un portatore perde la vita, il suo carico viene immediatamente recuperato da altri portatori e consegnato a destinazione per rispettare la quantità di minerale che era stata pattuita (e pagata) tra mediatore e inviato delle industrie elettroniche. In questo mercato non si ruba e non si inganna. La pena è la morte.

In alcuni casi, specie quando il pagamento è in denaro e non in armi, le operazioni di carico del coltan vengono controllate da soldati regolari dell'esercito congolese

e testimoni riferiscono che addirittura non è raro vedere in questo ruolo militari della missione ONU in RDC.

I sistemi di vendita dei diamanti illegali invece sono fondamentalmente due. Il primo è la consegna dei diamanti a grandi commercianti che li acquistano a partite in punti ben definiti pagandoli in contanti o con forniture di armi. Il secondo è quello dei piccoli trafficanti che girano per i villaggi acquistandoli dai piccoli cercatori o dai gruppi armati che controllano tanti piccoli punti di estrazione, pagandoli generalmente in contanti. Questo ultimo sistema sembra essere quello più praticato in quanto permette l'acquisto a prezzi stracciati di piccole quantità di diamanti che spesso nascondono pietre particolarmente pregiate. I piccoli trafficanti poi rivendono le pietre acquistate sia individualmente ai grandi trafficanti che in vere e proprie aste dove le pietre vengono valutate per la loro purezza, per la loro grandezza e per le loro qualità di inclusione. I grandi commercianti, una volta acquistati i diamanti dai piccoli commercianti o nelle aste che si tengono a Goma e a Sake, devono provvedere a "pulire i diamanti", cioè li devono rendere compatibili con il Protocollo di Kimberley. Per fare questo devono fare in modo che quei diamanti risultino estratti in una miniera idonea. Per questo sono state create decine e decine di finte miniere in Paesi che non hanno tra le loro risorse i diamanti. In particolare Uganda, Ruanda, Tanzania e Zambia. Le pietre vengono portate direttamente in Sud Africa con una "bolla di accompagnamento" che certifica la loro provenienza da improbabili miniere collocate in uno dei quattro Paesi sopra citati. Per questo motivo vediamo come Paesi che non hanno miniere di diamanti dichiarano l'estrazione di migliaia di carati che in effetti provengono dal Congo.

Nel corso della nostra ricerca abbiamo identificato almeno quattro finte miniere di diamanti tra Uganda e Ruanda che vengono usate per certificare la provenienza dei diamanti insanguinati congolesi. La prima e forse più importante si trova in Uganda, nei pressi della città di Kasese. La finta miniera che certifica l'estrazione di migliaia di carati di diamanti è controllata dall'esercito ugandese ma non ha alcuna attività estrattiva. Non vi sono operai che vi lavorano, non c'è alcuna attività di veicoli o di persone. Solo un ufficio e grandi misure di sicurezza. La seconda finta miniera ugandese è stata individuata nei pressi della città di Nebbi, in Nord Uganda. Anche in questo caso vi sono grandi misure di sicurezza ma nessuna attività da segnalare. Le altre due miniere che siamo riusciti a identificare sono in Ruanda. La prima è nei pressi della città di Kibuye e anche in questo caso a fronte di una massiccia sicurezza non si registrano attività di estrazione o lavorative. La seconda si trova nei pressi della città di Kivuruga dalla quale

ufficialmente si estraggono migliaia di carati di diamanti, fatto alquanto strano visto che nessuno ci lavora.

Il mercato illegale di diamanti in Repubblica Democratica del Congo è molto florido a dispetto del Protocollo di Kimberley. Vi è una certa gerarchia nel controllo di tale mercato. Ci sono gli “estrattori” cioè coloro che controllano le miniere (grandi e piccole), vi sono i “controllori” cioè coloro che garantiscono che l'estrazione avvenga senza problemi garantendo protezione armata sia alle miniere che ai potenziali compratori, poi vi sono i veri e propri trafficanti che raccolgono le pietre estratte e le “puliscono” rendendole omologate al Protocollo di Kimberley. In mezzo a tutto questo vi sono decine di gruppi armati che vivono con questo mercato e che da questo commercio traggono le risorse per acquistare armi e per mantenere attive le milizie. La parte est della RDC è interessata da diversi micro conflitti generati proprio da questo mercato illegale e dalla volontà di controllare le immense risorse che lo alimentano. A questo va aggiunto lo sfruttamento degli esseri umani per l'estrazione dei diamanti. Molto spesso si tratta di giovanissimi che vengono costretti a lavorare. Vengono anche segnalati diversi casi di veri e propri rapimenti, specie nei villaggi del nord est, di bambini da destinare forzatamente al lavoro durissimo di estrazione delle pietre preziose.

I diamanti congolesi sono - insieme a oro e coltan - uno dei motivi per cui nella Repubblica Democratica del Congo persistono decine e decine di conflitti con gravissime conseguenze per la popolazione civile. La maggior parte dei diamanti congolesi va ad alimentare il mercato nero con tutto quello che ne consegue e come sempre a fronte di una immensa ricchezza del territorio non corrisponde una distribuzione equa dei guadagni derivanti dalle risorse stesse. La soluzione più logica sarebbe quella di una progressiva statalizzazione delle miniere, ma al momento la cosa appare assai ardua a causa del fatto che il Governo fatica a controllare tutte le aree esterne alle maggiori municipalità, cioè quelle zone da dove provengono le risorse, a causa della vastità del territorio e di molte altre problematiche.

Le pietre della discordia

di

Silvia PRATI

(Maendeleo-Italia ONLUS)

per Volontari Per lo Sviluppo (pubblicato qui su concessione di VPS
www.volontariperlosviluppo.it)

Dal 2002 a oggi - cioè da quando è stato creato - il Processo di Kimberley (KP) ha avuto la strada decisamente in salita e, ben lungi dall'aver risolto il problema dei diamanti insanguinati, si trova dopo quasi 10 anni a dover fare un bilancio dei risultati e delle sfide che l'attendono. Attualmente aderiscono al KP oltre 70 paesi che rappresentano più del 95% della produzione mondiale di diamanti, ma in numerose zone della Terra i diamanti continuano a essere estratti a costo di sangue, a riprova dello scarso impatto delle dichiarazioni d'intenti.

È tuttora in corso la presidenza del KP della Repubblica Democratica del Congo (RDC) che ha raccolto la difficile eredità di Israele, da più parti accusato di non aver permesso nessun progresso sostanziale. La RDC, tra i maggiori produttori al mondo di diamanti d'estrazione artigianale, porta avanti dal 2004 un tentativo di controllo del settore diamantifero, partendo dai grandi circuiti di vendita fino ad arrivare ai minatori artigianali. La presidenza congolese ha perciò riaperto le speranze di molte realtà impegnate nella lotta per il rispetto dei diritti umani, ma il percorso si è rivelato più difficoltoso del previsto e, complice una classe dirigente e un esercito che contano molte connivenze e guadagni illeciti dal settore minerario, i passi avanti sono stati davvero piccoli, seppur importanti.

Non solo diamanti

Negli ultimi mesi il presidente Kabila ha salutato con entusiasmo l'approvazione della legge Dodd-Frank da parte degli Stati Uniti, che contiene una sezione

dedicata all'importazione di risorse minerarie dalla RDC e dai paesi limitrofi. Con l'ulteriore balzo tecnologico e la globalizzazione dei consumi dell'ultimo decennio, infatti, il problema della provenienza "di sangue" si è fatto allarmante anche per numerose altre risorse: coltan, legname, oro, rame, tungsteno, smeraldi, rubini, solo per citare le più conosciute. Tanto da spingere gli USA di Barack Obama ad approvare nel luglio 2010 la "Dodd-Frank" (Wall Street Reform and Consumer Protection Act), una legge rivoluzionaria almeno nell'idea di fondo, che nella sezione 1502 chiede alle aziende statunitensi utilizzatrici di minerali provenienti dalla RDC e dalla regione dei Grandi Laghi d'Africa di informarsi sul percorso che queste risorse effettuano prima di entrare nei loro prodotti finali e di segnalare le informazioni raccolte a una specifica commissione. Sono interessate dalla legge tutte le aziende di prodotti tecnologici (telefoni cellulari, informatica, stampanti...), automobilistiche e aerospaziali, le industrie chimiche e del vetro, le aziende che producono gioielli e moltissime altre. I minerali interessati sono stagno, oro, tantalio e tungsteno, comunemente indicati con la sigla 3TG (dalle iniziali dei 4 metalli in inglese) e la legge che entrerà in vigore nel 2012 ha provocato un forte dibattito.

Minerali "conflict-free"

«Pensiamo che le attività di estrazione che alimentano conflitti siano inaccettabili» ci ha raccontato Wendy Dittmer, direttore strategic communications dell'Electronic Industry Citizenship Coalition (EICC), coalizione che raggruppa la quasi totalità delle grandi aziende del mondo dell'elettronica; «l'EICC lavora per rendere pronte le aziende che ne sono membri ad assumersi le proprie responsabilità, attraverso il Conflict-free smelter program: un programma volontario cui le aziende possono aderire, nel quale un soggetto indipendente valuta le attività dell'azienda stessa e determina se questa processa materie prime e risorse "conflict-free"». Il programma vuole spingere le aziende ad approvvigionarsi di minerali "conflict-free", poiché l'attuale sistema (nel mondo dell'elettronica) «che permette a una compagnia di determinare da sola la provenienza del proprio materiale non è credibile». A questo proposito l'associazione per la difesa dei diritti umani Secondo Protocollo ha presentato all'Onu nel 2009 una bozza di protocollo di certificazione per il coltan, che finora è rimasta inascoltata, mentre sempre più realtà no profit chiedono un intervento chiaro e deciso in materia.

Tra il dire e il fare

«Il nostro interesse per il coltan nasce dalla consapevolezza che, pur essendo un minerale indispensabile più dell'oro, dei diamanti o di altre risorse minerarie, nessuno ha mai valutato quali incredibili violazioni dei diritti umani ci fossero dietro» racconta Franco Londei, presidente di Secondo Protocollo. «Il controllo delle miniere genera, in particolare nella RDC, conflitti che di fatto destabilizzano un'area vastissima con pesanti ripercussioni sulla popolazione civile». Pur con tutti i suoi limiti concettuali e applicativi, continua Londei, «con la Dodd-Frank si affronta per la prima volta ad altissimo livello il problema. È difficile, anche per Obama, presentare una legge che vada contro le grandi corporation, ma è comunque un primo passo, si inizia a parlarne». Le risorse fanno discutere, è vero, e i segnali positivi di attenzione stanno crescendo. Molte aziende si sono dotate, in linea con l'EICC e le recenti leggi e proposte di legge, di un rigido codice etico interno, in alcuni casi anche anticipando di alcuni anni la legislazione.

Un dipendente della Nokia Siemens negli Stati Uniti, per noi "signor Smith", ci ha raccontato: «L'azienda si è munita di una policy sui minerali di conflitto che è stata inserita nel codice di condotta aziendale, e che richiede a partner, fornitori e sub-fornitori di non utilizzare le 3TG provenienti da miniere "di conflitto", occupate militarmente, o che non rispettino i diritti umani o l'ambiente. L'azienda è seriamente impegnata nella battaglia per la trasparenza della catena di fornitura e provenienza delle risorse, e utilizza le liste EICC/GeSi di industrie di lavorazione». Di fatto però, continua Smith, il codice aziendale e la Dodd-Frank si scontrano con il grosso limite dell'applicabilità effettiva. Spesso le catene di fornitura, dalla miniera all'azienda finale, sono talmente lunghe, composite, con decine di piccoli passaggi (i vari comptoir in RDC...) e il controllo di tutta la filiera è così costoso, che risulta difficile riuscire a completare il quadro per ciascuna risorsa, ciascuna miniera, ciascuna catena di fornitura. E quindi... il mercato globale del coltan, ad es., ha pochi terminali che riforniscono quasi tutte le aziende, e che non disdegnano di acquistare il minerale da centinaia di piccole realtà assolutamente fuori dalla portata del controllo EICC, Nokia Siemens e delle altre aziende "ethical policy" dotate. Storia che si ripete, come per i diamanti del KP che vengono "contaminati" da diamanti non certificati in diversi passaggi del percorso dalla miniera ai centri di smistamento o lavorazione... Per questo è sempre più urgente la creazione di un protocollo per la provenienza delle risorse davvero funzionante, per i diamanti come per le 3TG e per le altre risorse. Senza dimenticare il legname pregiato dei nostri parquet...

BOX N. 1 - Estratto di un'intervista esclusiva ad un contrabbandiere di diamanti di sangue provenienti dalla RDC

D: Buongiorno S.A. So che “lavori” nel contrabbando di diamanti... quale via è migliore e verso quale Paese?

R: Dipende da molti fattori. La grandezza del diamante, la qualità del diamante, la purezza del diamante. (...) I più grandi si vendono in Sudafrica, Lesotho, e recentemente anche in Namibia. I diamanti di qualità migliore sono venduti solo in Sudafrica, e anche i più puri. I meno puri e quelli di qualità più bassa sono venduti in Uganda e Ruanda.

D: Nessun problema con il Certificato di Kimberley? È facile infilare diamanti “sospetti” in un gruppo “in regola”?

R: Il Processo di Kimberley e il certificato sono inutili. Sono utili solo per pulire la facciata delle compagnie che acquistano diamanti e gioielli per le donne dell'occidente. Di fatto, molti diamanti arrivano dall'esterno del circuito di Kimberley, ma sono poi “legalizzati” attraverso differenti procedure. Quello dei diamanti è il contrabbando di beni più facile da fare; e il più difficile da scoprire (...). È davvero facile aggirare Kimberley.

D: I dieci anni di esistenza del Kimberley Process, hanno cambiato il tuo traffico? Qual è la sua applicazione effettiva?

R: Per me non è cambiato nulla. Anzi sì, in meglio. Trovo i diamanti che sono fuori dal sistema di Kimberley a un prezzo davvero basso!

di S. P.
(Maendeleo-Italia ONLUS)

Kimberley Process? A noi non basta!

di

Francesco BELLONI

(Ethical Diamond by *Gioielleria Belloni*)

In Italia esiste una gioielleria che ha creato nel Paese un mercato dei diamanti alternativo. Gli Ethical Diamonds sono stati lanciati dalla Gioielleria Belloni nel dicembre 2005, e il successo che l'iniziativa rivoluzionaria ha riscontrato fin dall'inizio rappresenta la prova della nuova attenzione verso i temi del consumo critico e responsabile, anche quando si tratta di beni cosiddetti "di lusso".

La forza dell'iniziativa risiede nel fatto che l'origine degli Ethical Diamonds è certificata: nel mercato dei diamanti ciò rappresenta una vera e propria innovazione, perché fino a oggi di nessun diamante al mondo si poteva conoscere con certezza la provenienza.

Ogni Ethical Diamond infatti riporta sul bordo un numero di serie e un logo incisi al laser (la foglia d'acero simbolo del Canada) ed è corredata da una garanzia che attesta come, durante tutta la filiera, sia applicato il Canadian Diamond Code of Conduct, il codice di comportamento stilato dal governo canadese che deve essere obbligatoriamente rispettato sia da chi estrae, sia da chi vende le pietre in questione. Ecco quindi che gli Ethical Diamonds, in materia di garanzie, superano di gran lunga il Kimberley Process. Tale certificato infatti non garantisce in alcun modo il rispetto reale dei diritti di indigeni e lavoratori, ma solo che i Paesi estrattori e con cui si commercia non sono in guerra. Inoltre a causa dell'inesistenza di controlli indipendenti e sovranazionali, viene più volte violata.

Il Canadian Diamond Code of Conduct, invece, garantisce che gli Ethical Diamonds provengono da due miniere situate nei Territori del Nord-Ovest i cui principi guida si basano sul rispetto delle popolazioni indigene, dell'ambiente e della sicurezza dei lavoratori. Francesco Belloni, che insieme al papà Attilio e alla sorella Luisa gestisce lo storico negozio nel centro di Milano, è molto orgoglioso della sua iniziativa: "A noi le garanzie fornite dal processo Kimberley non sono mai bastate e per questo abbiamo cercato un'alternativa e la scelta ha pagato anche

dal punto di vista commerciale. È bello constatare quante persone sono sensibili al problema dei diamanti insanguinati, che finanziano loschi affari e guerre. Ora, grazie alla nostra iniziativa, queste persone hanno la possibilità di comprare una gemma estratta nel pieno rispetto dei diritti umani e dell'ambiente e con una provenienza certificata". Fino a poco tempo fa nessuno pensava di poter acquistare nel nostro Paese diamanti "indipendenti", ossia che nulla avessero a che fare con il monopolio che fino a oggi ha gestito il mercato dei diamanti in Italia e in gran parte dei Paesi del mondo. E nessuno pensava, tra l'altro, di poterli pagare allo stesso prezzo. Infatti, i gioielli della linea *Ethical Diamond by Gioielleria Belloni* sono proposti a prezzi assolutamente concorrenziali con quelli del mercato. I Belloni sono convinti che la loro scelta contribuirà a diffondere una maggiore consapevolezza tra i consumatori e gli altri operatori del mercato, spingendoli verso un acquisto eticamente corretto.

BOX N. 2 - I diamanti etici del Canada

Era il 1985 quando vennero scoperti i primi filoni canadesi di kimberlite (dal sito minerario di Kimberley, in Sudafrica), la roccia madre dei diamanti. Da allora il Canada è arrivato a essere uno dei primi produttori di diamanti del mondo: nel 2009 era al 4° posto per carati estratti (dopo Russia, Botswana e RDC) e al 3° per gemme, cioè pietre talmente pure da essere utilizzate in gioielleria anziché in ambito industriale. A oggi, i diamanti canadesi sono conosciuti in tutto il mondo non solo per la purezza, ma anche per l'eticità della filiera, grazie al Canadian Diamond Code of Conduct. In primo luogo, la loro provenienza ha una tracciabilità completa, poiché ogni diamante estratto viene inciso con un numero di serie e una piccola immagine di un orso polare o una foglia d'acero, consentendo l'identificazione precisa della gemma in qualunque momento, anche una volta in gioielleria. In secondo luogo, queste pietre contribuiscono a sostenere le popolazioni indigene, creando posti di lavoro ad alto reddito e contribuendo a borse di studio. Terza caratteristica, l'impatto ambientale è ridotto al minimo, in particolare per ciò che riguarda la gestione del materiale di scarto (per ottenere un diamante "gemma" di un carato di buona qualità, devono essere estratte e lavorate circa 250 tonnellate di kimberlite). In Italia è possibile acquistare un diamante canadese presso la gioielleria Belloni di Milano, che nel 2005 ha creato la linea Ethical Diamond.

(di Silvia Prati per VPS - per gentile concessione di VPS)

Il ruolo dell'Unione Europea e degli Stati membri sulle questioni legate ai “minerali del conflitto”

A cura di
EurAc

Da molti anni, le organizzazioni membri di EurAc si interessano, in partenariato con le organizzazioni della società civile congolese, alle questioni sollevate dallo sfruttamento artigianale delle miniere nell'est della Repubblica Democratica del Congo (RDC). Purtroppo diversi gruppi armati, inclusi anche l'esercito nazionale congolese e le Forze Armate della Repubblica Democratica del Congo (FARDC), continuano a controllare lo sfruttamento e il commercio dei minerali – cassiterite, tungsteno, coltan e oro – in alcune regioni del Kivu, Maniema, Katanga e della Provincia Orientale, con la complicità e l'appoggio dei Paesi vicini e di molti attori economici globali. Questa dinamica, che si estende al di là delle frontiere della RDC, complica gli sforzi compiuti per consolidare la pace e per la riforma del settore della sicurezza nell'est del Paese. La risposta dell'Unione Europea e dei suoi Stati Membri deve essere forte e appropriata. Le compagnie europee non possono continuare a importare senza discernimento alcuno dei minerali la cui estrazione e il cui commercio contribuiscono a alimentare il conflitto, l'instabilità e l'insicurezza. Eppure bisogna ben comprendere che lo sfruttamento artigianale delle miniere rappresenta un mezzo di sostentamento per milioni di congolesi, e se si facessero degli sforzi con l'obiettivo di formalizzare questo settore, si creerebbe un'opportunità enorme per lo sviluppo economico della regione. L'obiettivo dell'Unione Europea non deve quindi essere l'embargo sui minerali congolesi, ma piuttosto un'incitazione a instaurare un commercio legale, formalizzato e controllato dalle autorità civili. È di vitale importanza che l'Unione Europea e gli Stati Membri intensifichino i loro sforzi per aumentare la trasparenza e il buon governo nel settore dello sfruttamento artigianale delle miniere nell'est della RDC. In questo senso è importante intervenire a più livelli: incoraggiando le imprese dell'UE che commercializzano i “minerali

del conflitto” ad adottare misure di ragionevole diligenza, sostenendo gli sforzi di certificazione e di cartografia sul campo nell’est della RDC, rafforzando le capacità dello Stato congolese nella regolamentazione del settore minerario e sostenendo i programmi che hanno per obiettivo l’accrescimento dei vantaggi socio-economici dello sfruttamento minerario a livello di comunità. In una recente comunicazione pubblicata da EurAc in cooperazione con il network Fatal Transaction, si esortano l’UE e gli Stati Membri ad adottare le seguenti misure:

- Come esige il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nella sua risoluzione 1952, l’UE dovrebbe adottare una legislazione che obblighi le imprese europee che commercializzano o utilizzano la cassiterite, il tungsteno, il coltan o l’oro e i loro derivati, a fare un rapporto sulle misure di ragionevole diligenza prese per conoscere l’origine dei minerali e assicurarsi che i minerali importati non vadano a beneficio di uomini armati, compresi i militari dell’esercito congolese.

- L’UE dovrebbe appoggiare gli sforzi che si stanno facendo per stabilire la procedura di certificazione d’origine dei prodotti minerari, già in corso di elaborazione, in RDC e nella regione dei Grandi Laghi. La Conferenza Internazionale della Regione dei Grandi Laghi (CIRGL) ha proposto un’iniziativa che mira a certificare e ad assicurare una tracciabilità delle esportazioni e delle importazioni dei minerali, che potrebbe contribuire a ridurre il contrabbando. L’UE e gli Stati membri dovrebbero portare un sostegno politico e finanziario a tale iniziativa per favorire un’effettiva applicazione del sistema della CIRGL.

- L’UE dovrebbe chiedere alla MONUSCO di istituire altri centri per un maggior controllo del commercio dei minerali stessi.

- I finanziatori europei dovrebbero sostenere gli sforzi congolese già intrapresi per la formalizzazione delle attività artigianali del settore minerario, attraverso l’applicazione delle leggi nazionali che riguardano il settore minerario e il rafforzamento delle capacità di gestire il settore minerario sul campo. Ciò implica la formazione, ma anche l’aumento del numero degli impiegati statali assunti nel settore minerario e la garanzia di stipendi sufficienti e regolari.

- L’UE dovrebbe incoraggiare la creazione di un meccanismo indipendente per l’elaborazione di una cartografia regolare dei siti minerari in RDCongo e la valutazione degli sforzi forniti per applicare la dovuta diligenza, che a lungo termine dovrebbe essere compito del governo congolese stesso.

- I governi europei devono chiedere al governo congolese l’allontanamento dei militari dai siti minerari. La smilitarizzazione delle zone minerarie, come Bisie e Omate, sarebbe un significativo passo avanti.

Deforestazione, legname illegale e appropriazione di terre in R.D.Congo

di

Patrizia SENTINELLI
(AltraMente-scuola per tutti)

Beni naturali come l'acqua, le foreste, le terre, i minerali sono a rischio di esaurimento ed estinzione per gli accaparramenti indebiti, commerci illegali, usi impropri, sprechi e sfruttamento. Il motore di questa enorme dissipazione e impoverimento è la crescita illimitata che si vuole imporre all'economia mondiale. Ma i dati relativi alle risorse naturali parlano chiaro: la crescita illimitata non è possibile perché il pianeta non reggerebbe. O meglio non potrebbe più esistere il Pianeta Terra così come lo conosciamo, cioè popolato dagli umani e da molte altre specie.

Perciò le lotte o le campagne che si animano in tanti Paesi del mondo e che mettono al centro la salvaguardia dei beni comuni sono tra loro collegate.

Ciò vale per l'acqua, per l'energia, per la terra, per le risorse minerarie.

Vale anche per la campagna contro il commercio illegale dei diamanti, vale per ogni conflitto ambientale che si oppone alla rottura della riproducibilità dei cicli naturali.

Prenderò allora, per primo, in esame il grande tema della deforestazione, i pericoli che incombono attorno alla riduzione delle foreste a partire dai mutamenti climatici e le norme a tutela che si sono già prodotte a livello internazionale e i passi necessari ancora da percorrere.

Le foreste tropicali del bacino del fiume Congo sono, dopo quelle amazzoniche, le più vaste del mondo -172 milioni di ettari - e rappresentano una delle più importanti garanzie per la protezione dell'ecosistema.

Ma a tutt'oggi solo una piccola parte di esse - l'8,5% - è ritenuta area protetta. Il commercio illegale del legname e il suo sfruttamento industriale impoverisce dal punto di vista ambientale aree sempre più consistenti senza portare alcun benessere alle popolazioni locali. Le prime vittime sono, infatti, i contadini che vengono spogliati delle terre per l'agricoltura per favorire l'abbattimento di alberi e attività di trasformazione del legno.

Le autorità locali, come dichiara la stessa Banca Mondiale, non riescono e/o non vogliono neppure pensare a programmi di trasferimento dei benefici derivanti dall'introito delle tasse pagate dalla Compagnie straniere verso le popolazioni, che vedono invece ridurre diritti e produzione di cibo.

Ma a rischio è anche la biodiversità. Recenti studi segnalano che entro il 2050 circa il 40% delle foreste sarà distrutto e sostituito dalla costruzione di grandi infrastrutture. Le foreste hanno l'80% della biodiversità presente sul pianeta. Ma proteggono anche il suolo dall'erosione, oltre che essere una fonte importantissima di regolazione del ciclo dell'acqua.

Il processo di revisione legale dei titoli di taglio controllati dalle Compagnie del legno iniziato nel 2005 non sembra aver fatto consistenti progressi. Anzi, sono aumentate le conversioni a concessioni di sfruttamento di lungo periodo. Ed è notizia recente il progetto del governo della Repubblica Democratica del Congo di revoca della moratoria sul rilascio di nuovi titoli di taglio che mette a rischio altri 10 milioni di ettari che aggiunti ai circa 15 milioni già assegnati alla Compagnie del legno porta a oltre 30 milioni la parte di foreste sottoposti a sfruttamento industriale per il commercio illegale del legname. Grida di allarme si stanno per fortuna,levando da più parti. Cito quella di Greenpeace Africa che per bocca di Irene Wabiwa dice che così si compromette anche il REDD,(Reducing Emissions from Deforestation and forest Degradation) l'importante strategia per combattere i mutamenti climatici. Ma naturalmente ciò non basta. Bisogna reagire localmente e globalmente per non affossare definitivamente i negoziati sul clima a partire dal prossimo appuntamento di Durban nel dicembre 2011. Infatti il meccanismo previsto dal progetto UN-REDD (Bali 2007) dovrebbe includere anche le misure per proteggere queste foreste anche per combattere il cambio climatico. La deforestazione è responsabile di circa un quinto delle emissioni globali di gas serra. Alla base del Redd c'è l'obiettivo di aumentare il sequestro di carbonio atmosferico tutelando le foreste, prevedendo un sistema di incentivi per rendere conveniente mantenere integre le foreste anziché abatterle. Il sequestro di carbonio da parte della vegetazione delle terre si aggira attorno ai 2,7 miliardi di tonnellate ogni anno.

Prima ho detto che tutto si lega attorno alla preservazione dei beni comuni e l'aria è un bene comune. Se non verrà trovato un accordo sulle emissioni in grado di contenere la "febbre" del pianeta entro i due gradi il cambio climatico distruggerà comunque le foreste. Nuovi dati della Nasa ci dicono che pochi gradi in più basteranno per distruggere circa un terzo degli alberi dell'Amazzonia. Per segnalare l'importanza delle foreste, l'ONU celebra quest'anno l'Anno Internazionale delle Foreste affinché tutti riconoscano la loro importanza per il clima, la biodiversità, il benessere delle popolazioni, tenuto conto che esse forniscono sostentamento ad 1,6 miliardi di persone, quasi un quarto dell'umanità.

Al centro delle celebrazioni ci sono temi chiari e impegnativi come una nuova consapevolezza, conservazione, sostenibilità, sviluppo. Tutto per indicare politiche da adottare e pratiche da agire anche localmente. Molto è stato irrimediabilmente distrutto ma molto è ancora possibile e necessario fare. Da segnalare nel quadro delle celebrazioni il summit tenutosi il 6 giugno 2011 a Brazzaville. Ha visto la partecipazione di oltre 500 delegati in rappresentanza di circa 30 Paesi che racchiudono i tre principali bacini di foreste tropicali - Congo, Amazzonia, Borneo Mekong - e altri Paesi e partner per ricercare una nuova intesa. Le sue conclusioni, anche se non sono mancate le critiche da parte di ONG impegnate sul terreno, sembrano aver dato qualche concreta speranza per un rilancio di una politica congiunta di salvaguardia verso un pieno accordo di cooperazione che potrebbe andare in porto nel 2012 durante l'incontro che si terrà in Brasile: RIO +20. Si tratta di una nuova cooperazione Sud-Sud e Nord - Sud per la tutela degli ecosistemi forestali. La cooperazione regionale e il coinvolgimento delle comunità indigene sono in questo quadro elementi fondamentali per la riuscita delle politiche di custodia e preservazione.

L'Italia gioca un ruolo molto grande nel mercato internazionale del legname e dei suoi prodotti. Il nostro Paese è uno dei primi importatori di legno dal bacino del Congo, il primo mercato europeo per il legno proveniente dal Camerun, uno dei principali mercati per il pregiato ramino delle ultime foreste del sudest asiatico. Perciò dobbiamo impegnare le nostre autorità a combattere il commercio illegale e a operare un sistema di controlli in linea con la legislazione già approvata in sede europea.

Un recente rapporto del WWF stima che il 16-19% del legno importato nella Unione Europea nel 2006 proveniva da taglio e commercio illegali (una quantità tra i 26,5 e i 31 milioni di metri cubi di legname). Può e deve definire una strategia coerente sviluppando rapporti bilaterali con i principali partner commerciali come previsto dal Piano d'Azione FLEGT (Forest Law Enforcement, Governance

and Trade). Il Piano, infatti, prevede l'applicazione della legislazione forestale, la governance e il commercio per contrastare la raccolta e il commercio illegale internazionale del legno. E' stato definito già dal 2003 dalla Commissione Europea che con una serie di regolamenti successivi (2005 e 2008) ha indicato un sistema di licenze basate su accordi volontari di partenariato sottoscritti tra UE e Paesi tropicali produttori di legname e rappresenta la prima azione concreta della Ue per dare seguito all'impegno, sottoscritto a Johannesburg nel corso del World Summit on Sustainable Development tenutosi nel 2002, di arrestare l'attuale ritmo di perdita di risorse naturali e di diversità biologica.

La licenza prevista dalla FLEGT è un documento verificabile e non falsificabile che attesta la conformità di una partita di legno alle prescrizioni normative vigenti nel Paese d'origine. Perciò è un valido strumento, particolarmente efficace per ottenere risultati sul campo.

Il commercio illegale di legname produce enormi danni. Ha determinato negli ultimi decenni la perdita di milioni di ettari di foresta alimentando il processo di deforestazione e di rilascio di anidride carbonica nell'atmosfera terrestre. La deforestazione è particolarmente insidiosa nelle aree tropicali dove al posto delle foreste vengono impiantate attività connesse alla zootecnia e agricoltura estensiva. Gli effetti negativi dell'illegalità presente nel settore forestale si ripercuotono sul settore industriale che stima una perdita di 10 miliardi di dollari all'anno, senza calcolare la perdita per gli stessi Paesi produttori che solo a causa dell'evasione fiscale presentano ammanchi di almeno 5 miliardi di dollari l'anno che potrebbero essere altrimenti impiegati in particolare proprio per la gestione e tutela delle aree forestali.

Perciò gli accordi di partenariato che si sottoscrivono vengono salutati con soddisfazione. Come quello siglato il 19 gennaio del 2011 tra il Parlamento europeo e la Repubblica del Congo (che esporta ogni anno 250 milioni di euro di legname verso Paesi europei). Anche se vanno ricordate le lacune che questi accordi presentano, in particolare l'assenza di piani specifici di protezione della biodiversità.

L'Ue ha anche formalmente introdotto dall' 11 ottobre 2010 una legge apposita varata dal Consiglio europeo: la ITL "illegal timber law" (legge sul legname illegale). Essa entrerà in vigore solo nel 2013 al fine di consolidare i regolamenti e per dare tempo per la definizione delle procedure richieste da parte degli Stati membri dell'UE. Si tratta di un importante passaggio normativo, ma nel frattempo occorre prestare molta attenzione ai suoi sviluppi considerate anche le molte ambiguità del testo.

L'altra grande minaccia che incombe sulle popolazione e più generalmente

sull'equilibrio dell'ecosistema è rappresentato dal "furto" delle terre di molti Paesi africani. Recentemente proprio La Repubblica Democratica del Congo (il governatore del Katanga, Katumbi) ha offerto a investitori stranieri ben 14 milioni di ettari di terra coltivabile. Le compagnie straniere, tra le quali spiccano quelle dell'Arabia Saudita, quelle statunitensi e le cinesi, hanno "comprato o affittato nel continente terreni per dare ai propri Paesi una certa dose di riserva alimentare. Secondo la Banca Mondiale si sarebbe arrivati complessivamente a 35 milioni di ettari! Il primo Paese "venditore" è l'Etiopia ma anche altri, come si è visto per la RDCongo, sono sul mercato. A rischio c'è la sicurezza e la sovranità alimentare dei Paesi sub sahariani! E' in gioco la tenuta dell'agricoltura rurale e la custodia dei beni naturali, indispensabili per la riproducibilità dei cicli e la sopravvivenza di milioni di persone. Il meccanismo del land-grabbing ("appropriazione di terre") spinge alla speculazione finanziaria delle derrate alimentari, contribuendo con l'impennata dei loro prezzi all'impoverimento della popolazione e alla fuga dalle campagne. Siccità, desertificazione, inondazioni rendono sempre più ridotta la quantità di terreno coltivabile, così cresce l'incetta di quello che c'è da parte di chi può comprare o "rubare" a prezzi stracciati ettari e ettari. Se poi si aggiunge il fatto che spesso questi terreni anziché essere usati per la produzione di cibo, vengono riconvertiti per la produzione di biofuel il quadro diventa davvero tragico. Uno studio dell'ONU dice che su 389 nuove acquisizioni di larga scala di terra agricola in 80 paesi, solo il 37% delle attività si esercita per produrre cibo, il resto va per i biocombustibili!!!

Fra i compratori di terre non manca l'Italia con l'Eni nella RDCongo (180 mila ettari) e con altre imprese in diverse aree dell' Africa sub-sahariana.

Le motivazioni ufficiali che si portano a sostegno di queste attività, naturalmente, poggiano sulle grandi idee di sviluppo e di crescita del continente attraverso promesse di nuove imprese, lavoro e infrastrutture. La realtà però, è diversa. Lo dicono le cifre della povertà mondiale ma, in modo più incisivo e eloquente, ce lo raccontano direttamente le popolazioni colpite. Nei forum sociali mondiali si incontrano molte di queste lotte contro il mercato tiranno e ingiusto, contro la privatizzazione dei beni naturali, per la difesa della terra, dei diritti della persona, per la giustizia climatica.

BOX N. 3 - Il bacino del fiume Congo (S.P.)

Le sorgenti del Congo si trovano nel massiccio dei monti Mitumba al confine tra la Repubblica Democratica del Congo e lo Zambia, e più precisamente nella Provincia congolese del Katanga. Nel primo tratto del suo corso il fiume è chiamato Lualaba, che dopo aver ricevuto le acque del fiume Luvua - Luapula - Chambeshi, entra nell'ampia depressione congolese dove scorre fino alle cascate Boyoma nei pressi di Kinsangani. Superate le cascate il fiume, che ha assunto il nuovo nome di Congo, inizia a scorrere lentamente, e si allarga fino a toccare i 16 km di ampiezza. Nel corso del suo viaggio si unisce tra gli altri al fiume Ubangi, e raccoglie l'acqua di oltre 30 affluenti. In seguito si espande a formare una palude dove si trovano le due capitali della RD Congo (Kinshasa) e Repubblica del Congo (Brazzaville). Infine si restringe e forma una serie di 32 cateratte (cascate Livingstone), che superano un dislivello di 275 metri, attraversa le città di Matadi e Boma, formando un grande estuario che si estende per circa 160 km, e si getta infine nell'Oceano Atlantico nei pressi della piccola città di Muanda.

Il fiume Congo con una lunghezza di oltre 4.300 km, crea un bacino di oltre 200 milioni di ettari e rappresenta la seconda foresta pluviale del mondo per estensione.



http://en.wikipedia.org/wiki/File:Luvua_-_Luapula_-_Chambeshi_River_DRC.svg

BOX N. 4 - I legnami pregiati del bacino del fiume Congo (S.P.)

I legni pregiati oggetto di commercio spesso illegale, presentano una grande varietà. Per non citare che alcuni tra i principali e più conosciuti sui nostri mercati:

Abura (bahia), Acajou, Afrormosia, Akatio, Ayous, Azobè, Bilinga, Bubinga, Dibetou, Doussie, Ebano, Gombe, Iroko, Izombé, Koto, Mansonia, Moabi, Mogano, Movingui, Okoumé, Ozigo, Padouk, Samba, Sapelli, Sipo, Tali, Tola (Agba), Wengé.

L'organizzazione internazionale non-profit The Forest Trust (TFT), si occupa di certificazione delle pratiche umanitarie e ambientali sostenibili delle aziende che operano nel campo dello sfruttamento dei legnami e foreste (secondo i loro calcoli, l'area complessiva di foresta tropicale gestita in maniera sostenibile nel bacino del fiume Congo copre un'area di poco più di 5 milioni di ettari, su un totale di oltre 200 milioni di ettari). La scarsa domanda di legname e di prodotti in legno sostenibile (che costano di più rispetto agli altri legnami) rischia però di vanificare la timida risposta dell'industria alle pressioni degli ambientalisti e dei difensori dei diritti umani. Ancora non esiste una reale consapevolezza del consumatore riguardo a questa tematica.

A questo proposito è davvero interessante il sito di Greenpeace: al link: <http://www.greenpeace.it/parquet/> è possibile scaricare la guida alla scelta del parquet in Italia, con indicazione - azienda per azienda - della provenienza dei diversi tipi di legno e delle problematiche ad essi correlati.

BOX N. 5 - La missione “Boyekoli ebale ya Congo 2010” (S.P.)

In occasione dell’Anno Internazionale della Biodiversità e del 50° anniversario dell’indipendenza della RDC, è stata organizzata ed effettuata la spedizione scientifica “Boyekoli Ebale ya Congo 2010” (“Studio del Fiume Congo 2010”), per identificare nuove specie rare di fauna e flora presenti nel bacino del fiume Congo. Alla spedizione hanno partecipato oltre 60 scienziati congolese, belgi e francesi: botanici, zoologi, ornitologi, geologi, linguisti, meteorologi e cartografi, che hanno percorso circa 1.750 km in quasi 2 mesi. Scopo della spedizione era studiare e inventariare l’enorme biodiversità del bacino del Congo, ma anche studiare le problematiche legate allo sviluppo delle attività umane lungo il fiume e nelle foreste del bacino. La missione è stata di primaria importanza anche perché la RDC non disponeva di dati recenti sulla biodiversità (addirittura in numerosi settori gli ultimi dati risalivano al periodo coloniale belga)

BOX N. 6 - L’Accordo Internazionale sui Legni Tropicali (S.P.)

Nel 1997 l’Italia ha recepito l’Accordo Internazionale sui Legni Tropicali (ITTA) del 1994, che impegna i Paesi produttori e consumatori ad elaborare – entro il 2000 - un sistema di “politiche di gestione forestale tali da assicurare che le esportazioni di legni tropicali non intacchino il patrimonio forestale ed ecologico dei Paesi produttori, perché provenienti da fonti gestite in maniera durevole”.

Cenni storici sui recenti avvenimenti socio-politici in Repubblica Democratica del Congo

di

Silvia PRATI

(Maendeleo-Italia ONLUS)

Dopo l'indipendenza dichiarata il 30 giugno 1960, Mobutu Sese Seko prende il potere nel 1965 con un colpo di stato, e nel 1971 cambia il nome della Repubblica del Congo in Repubblica dello Zaire. Col passare degli anni la vita politica zairese diventa sempre più finalizzata agli interessi dei dirigenti, con il ricorso sistematico a meccanismi di corruzione che portano alla crisi, scoppiata nel 1990 con la strage degli studenti universitari di Lubumbashi che manifestano contro il governo. Nello stesso, dietro pressioni generali crescenti, Mobutu dichiara di volersi aprire al multipartitismo e alle riforme e nel 1992 si apre la Conferenza Nazionale, naufragata al momento della distribuzione delle liste degli omicidi politici e dei beni dilapidati dai politici mobutisti.

Nell'aprile 1993 nel Nord Kivu scoppia la guerra civile, frutto di calcoli precisi per provocare disordini che dimostrino che la dittatura Mobutu è in realtà l'unica strada percorribile. Le mire per l'egemonia nella ricca regione del Kivu sono chiare: Belgio, Francia e Stati Uniti hanno assecondato ora Mobutu, ora l'opposizione, per cercare di inglobare nella propria sfera di influenza i giacimenti di cassiterite, diamanti (il 33% della produzione mondiale), oro, uranio, coltan, cobalto (i 2/3 delle riserve mondiali), manganese, luaxite e rame (10% dei giacimenti del mondo).

Il Paese, già sconvolto da questi problemi interni, ha visto poi nel 1994 le proprie frontiere forzate da migliaia di profughi hutu moderati e tutsi, che cercano scampo dal genocidio in Rwanda, dopo aver già vissuto l'ondata di immigrazione conseguente ai massacri di Tutsi durante la rivoluzione hutu del 1959-1964.

Nel 1996 una guerra di ribellione scoppia nel Kivu, ad opera dell'Alliance des

Forces Démocratiques pour la Libération du Congo (AFDL) di Laurent-Désiré Kabila, sostenuto dagli eserciti del Ruanda e dell'Uganda. Partendo proprio dal Kivu, i ribelli avanzano rapidamente verso ovest, facilitati dallo stato di abbandono di un Paese sul quale il governo centrale di Kinshasa non riesce ad avere nessun controllo. L'esercito zairese, che da mesi non riceve più lo stipendio, si ritira saccheggiando città e villaggi. L'Organizzazione dell'Unità Africana cerca una soluzione nel summit di Lomé, in Camerun, nel marzo 1997 tramite la stesura di un piano di pace che resta tuttavia senza applicazione.

Nel maggio 1997 Kinshasa è presa dai ribelli, Kabila si auto-proclama presidente e lo Zaire diventa Repubblica Democratica del Congo. Il neo-presidente rifiuta subito dopo di appoggiare lo svolgimento di inchieste da parte dell'ONU sulla sparizione di almeno 200.000 Hutu nelle foreste dell'est del Paese, presumibilmente massacrati dagli alleati ruandesi di Kabila.

Nel luglio 1998, Kabila chiede alle truppe ruandesi e ugandesi di lasciare il Paese, per via dell'ondata di sentimento nazionalista e anti-tutsi risorta anche a causa degli interventi militari tutsi nel Kivu che volevano colpire le forze dell'esercito rwandese (hutu) nascoste tra i profughi dei campi e che organizzavano rappresaglie oltre confine nei villaggi ruandesi. I Tutsi Banyamulenge³ che l'hanno aiutato a prendere il potere si ribellano e minacciano un colpo di stato, mentre proseguono le operazioni contro i rifugiati Hutu. Kabila chiede e ottiene l'aiuto di altri Paesi africani, in particolare Zimbabwe, Namibia e Angola, salvando Kinsasha.

Nel luglio 1999 è concluso a Lusaka⁴ un cessate-il-fuoco che prevede in particolare lo spiegamento della MONUC, ma i risultati non sono quelli sperati, molti gruppi ribelli non depongono le armi e non tutte le truppe straniere vengono ritirate.

Nel gennaio 2001 Kabila viene assassinato, e suo figlio Joseph Kabila è investito presidente dal parlamento riunito in sessione straordinaria, impegnandosi da subito nelle relazioni internazionali.

Nel 2002, gli accordi di Pretoria in Sudafrica, seguono il ritiro ufficiale di tutti gli eserciti stranieri e gettano le basi per un governo di unità nazionale e una nuova costituzione in RDCongo.

³ *Banyamulenge* è il nome che a partire dagli anni '70 indica i Rwandofoni (Banyarwanda) presenti nel Sud Kivu prima che le frontiere del Congo fossero tracciate e deriva dal nome della collina Mulenge, nelle vicinanze di Uvira, che sarebbe il luogo della prima installazione di questi allevatori di origine ruandese.

⁴ Nella Zambia. I partecipanti firmatari sono: Angola, Namibia, RDCongo, Ruanda, Uganda, Zimbabwe.

Nel 2003 viene creato un governo di transizione con i rappresentanti di tutti i principali movimenti di ribellione, dell'opposizione politica non armata e della società civile, in vista delle prime elezioni libere e democratiche nel Paese, ma non vengono registrati passi significativi verso la pace, e gli scontri e i massacri proseguono nel Kivu e nel resto della zona orientale del Paese, in particolare in Ituri.

Dal 2004 al 2008 si apre una nuova fase acuta di conflitto a causa delle rivendicazioni armate di Laurent Nkundabatware (Nkunda), che avanza rivendicazioni per i tutsi presenti nel Paese.

Nel 2006 si svolgono le prime elezioni multipartitiche in 45 anni, e si concludono con la vittoria di Joseph Kabila nel il ballottaggio del 31 ottobre con Jean-Pierre Bemba.

Nel 2008, nonostante il trattato di pace di gennaio e un anno di relativa stabilità, il conflitto nell'est del Paese è scoppiato nuovamente in tutta la sua intensità, opponendo l'esercito regolare (FARDO) e le milizie del CNDP (*Congrès National pour la Défense du Peuple*) del generale Laurent Nkunda (tutsi filo-rwandesesi), scontri che hanno provocato oltre 250.000 sfollati. Un rapporto Onu di dicembre 2008 segnalava apertamente il Ruanda per il sostegno dato alle truppe di Nkunda e per essere luogo di passaggio per i minerali specialmente coltan, illegalmente esportati dal Congo verso multinazionali soprattutto americane e canadesi, ma anche europee (belghe, britanniche e tedesche) e sudafricane. Il blocco degli aiuti budgetari verso il Ruanda da parte di Svezia e Olanda spinse il Ruanda a mettere fuori gioco Nkunda, ma non le sue truppe e il proprio progetto.

Nel gennaio del 2009 le parti in lotta hanno improvvisamente trovato un accordo, anche a causa della sostituzione di Laurent Nkunda con il suo luogotenente Bosco Ntaganda.

Nella complessità della situazione entra anche l'avanzata cinese nello sfruttamento delle ricchezze congolese. Stranamente, Nkunda chiedeva, per finire la sua guerra, l'annullamento dei contratti minerari con la Cina!

Nonostante il fragile accordo la situazione resta comunque molto tesa, sia a causa del protrarsi delle operazioni militari, sia perché gli avvenimenti degli ultimi mesi hanno dimostrato l'incapacità delle FARDC (e della MONUC) di mantenere l'ordine nell'Est del paese, incoraggiando diversi raggruppamenti minori a riprendere la lotta armata contro il Governo Centrale. La MONUC, che dispiega in RDC circa 17.000 effettivi, è rimasta tagliata fuori sia dalla gestione della crisi sia dalle operazioni anti-guerriglia che sono state organizzate dall'inizio 2009.

Altra data storica per la RDC: le elezioni presidenziali del 28 novembre 2011.

Storia di una lotta per essere artefici del proprio destino e per la dignità

di

Ernestine KAHINDO KATIRISA

(Società Civile Congolese d'Italia)

Ogni azione a favore del popolo congolese e ogni riflessione sulla situazione attuale della Repubblica Democratica del Congo devono assolutamente passare per la rilettura della sua storia.

Al di fuori di questa procedura, un'azione di sostegno, di liberazione e assunzione di responsabilità del proprio destino da parte del popolo congolese, volgerà inevitabilmente contro di lui.

50 ANNI D'INDIPENDENZA: UN ASSERVIMENTO DOPO L'ALTRO

La prima Repubblica del Congo (1960-1965)

Il 30 giugno 1960, la RDC accede all'indipendenza, esito di una lotta politica di alcuni compatrioti tra cui il più noto fu Patrice Lumumba. Diverse etnie presenti nel territorio congolese costituiranno un solo popolo condividendo lo stesso destino. Politicamente la R.D.Congo era dapprima proprietà personale di Re Leopoldo II, entrato con l'aiuto dell'esplorazione di Stanley che aveva utilizzato i metodi abituali dei negoziati con i capi locali, giocando sulla rivalità tra etnie e tribù e assassinando un capo recalcitrante per meglio negoziare con il suo successore impaurito. In seguito era passato sotto allo Stato belga. Economicamente il suolo congolese era una risorsa per il Re prima, e poi per il Belgio dal 1908 al 1960.

All'indipendenza, i dirigenti politici non sono preparati a tale compito. Così i

metodi abituali riemergono: in meno di due mesi dalla sua indipendenza, la RDC affonda nell'anarchia sulla base di tre importanti fattori:

- I conflitti tra dirigenti politici alimentati dall'esterno al fine di sbarazzarsi del leader nazionalista Lumumba;
- Le tendenze tribaliste, secessioniste ed egoiste dei leader politici;
- Gli interessi economici e geostrategici del Belgio e dei Paesi alleati.

La seconda Repubblica (1965)

LA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO SOTTO MOBUTU (24 novembre 1965 – 1971)

Durante le ribellioni anteriori al 1965, che erano l'esito di quei conflitti politici, il popolo è vittima di progetti politici che non ha scelto e subisce orribili atrocità. Mobutu prende il potere, il popolo non sceglie il suo progetto politico ma il mobutismo diviene comunque pensiero-guida della Nazione. Le ricchezze della RDC sono sfruttate a favore della classe mobutista e dei Paesi stranieri.

LA ZAIRIZZAZIONE (1971 – 1997)

Sotto l'incitamento dell'influente Consigliere della presidenza Bisengimana, naturalizzato congolese, Mobutu firma la precipitazione agli inferi dell'economia del Paese con la misura della «zaïrianisation», seppure ci fossero stati alcuni segnali di un promettente avvio dal 1967 al 1974.

La consultazione nazionale indetta da Mobutu nel 1990 dopo la caduta del muro di Berlino apre le ondate di rivendicazioni che sfociano nel discorso del 24 aprile 1990 e nella Conferenza Nazionale Sovrana (CNS). La lotta del popolo attraverso le diverse organizzazioni della Società Civile e il sostegno alle diverse iniziative dei partiti detti del cambiamento, tra cui l'UDPS e quello di alcuni valorosi delegati, tenterà di conquistare la sovranità della Conferenza Nazionale. Con questi lavori il popolo congolese ha conosciuto una lunga transizione di 7 anni, politica fatta di miseria, di repressione sanguinosa, di dissolutezza dei partiti politici, di blocco politico e di atteggiamento ambiguo dei partner stranieri.

LA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO SOTTO KABILA (1997-2001)

Nel 1996 scoppia la guerra con il pretesto della ricerca dei genocidiari del Rwanda sul suolo congolese da parte dell'esercito rwandese. Non solo i campi di rifugiati saranno bombardati per un massiccio sterminio di uomini, donne e bambini, ma la popolazione congolese, che subiva già ben prima del 1994, pagherà un alto prezzo di sangue senza avere responsabilità.

La prima guerra (1996 – 1997)

Kabila dichiara una guerra detta di «LIBERAZIONE». Dopo la presa di Kinshasa, il 17 maggio 1997, si autoproclama presidente e Mobutu si rifugia in Marocco. Nell'agosto 2008, finalmente tornata la calma dopo che gli alleati di Kabila avevano perseguito i loro nemici dall'ovest all'est del Paese, Kabila decide di ringraziare pubblicamente questi alleati.

La seconda guerra (1998 – 2003)

Cinque giorni dopo scoppia la guerra, e i piani segreti cominciano a svelarsi. Se non si tratta di piani segreti, come giustificare infatti la presenza di truppe straniere sul suolo congolese, i massacri e stermini delle popolazioni dell'Est del paese, gli stupri da parte dei soldati malati di AIDS, gli ambigui accordi di Lusaka, i bombardamenti in mezzo alla città, il blocco del dialogo congolese a Kinshasa e lo sfruttamento illegale dei minerali congolesi?

Questa guerra sanguinaria è stata considerata come la prima guerra mondiale africana.

Nel gennaio 2001 Laurent Désiré Kabila viene assassinato a Kinshasa. È il figlio Joseph Kabila che gli succede e annuncia la ripresa dei negoziati che, nel dicembre 2002, portano ad un accordo globale che impegna i Paesi in un processo di transizione politica che dovrà sfociare in nuove elezioni, considerate da alcuni le prime elezioni Democratiche dopo l'elezione di Lumumba, padre dell'indipendenza assassinato nel 1961. Il mondo ha festeggiato le elezioni congolesi come il più grande trionfo della democrazia in Africa dopo la fine

dell'apartheid in Africa del Sud. Ma ancora una volta la nostra attenzione per lo sviluppo nella pace è stata deviata...

La terza Repubblica (2006)

La terza guerra della rivolta del generale tutsi Laurent Nkundabatware nel Nord-Kivu, nasce come rivendicazione di diritti speciali per i Tutsi - considerati minoritari. Ignorava che la R.D.Congo ha più di 480 minoranze che sono costrette a subire ogni giorno un genocidio pianificato.

IL CORAGGIO DI PRENDERE IL DESTINO NELLE PROPRIE MANI

Questa situazione di continuo conflitto mina il popolo alla base, creando scoraggiamento tra i Congolesi e provocando mancanza di fiducia reciproca tra concittadini. Molti Congolesi non vogliono praticamente più impegnarsi in prima persona negli sforzi per il proprio Paese. L'egoismo, l'assenza di patriottismo, la corruzione, il crollo del livello di riflessione politica e civile prendono sempre più forza, il rischio è che ognuno si ripieghi su se stesso e sui propri problemi quotidiani. Il demone della divisione minaccia il popolo congolese.

Chi affama i nostri militari perché diventino mendicanti e senza credibilità?

Chi pianifica un diverso uso dei fondi per salari dei funzionari perché siano manipolabili e facilmente corruttibili, come se un salario degno non fosse un loro diritto?

Chi incoraggia l'occupazione del nostro Paese, lo sfruttamento illegale delle nostre ricchezze a costo della vita delle persone?

Chi sostiene l'instabilità politica e blocca ogni sforzo di ricostruzione obbligandoci a prendere continuamente decisioni d'urgenza riguardanti la guerra, e bloccando tutti gli sforzi di programmazione di auto-aviluppo?

O ancora, perché il rapporto dell'ONU del dicembre 2008 e quello del 2010 restano lettera morta?

È giunto il momento di fare una riflessione saggia e responsabile sull'essere responsabili del nostro destino.

Da questa riflessione sulla storia del popolo congolese nascono diversi interrogativi. I due principali sono:

- Da chi dipende il futuro della Repubblica Democratica del Congo?
- Il popolo congolese, come potrà conquistare dignità e sovranità?

Il popolo congolese deve conquistare l'unità, che non significa uniformità o cancellazione delle identità, e deve riuscire a organizzarsi per avere il peso decisionale sulle scelte che lo riguardano.

Ognuno deve farsi carico della sua parte di lavoro, effettuando scelte coraggiose e di responsabilità, perché sorga una società congolese degna di questo nome, all'altezza del nostro Paese invidiato da tutti, e perché sia nelle nostre mani la possibilità di decidere del nostro destino.

È il principio di base della Società Civile Congolese d'Italia.

Brav@! Sei arrivat@ in fondo al dossier! E ora cosa puoi fare?

Siamo piccoli, è vero. Ma siamo tanti. E soprattutto, chi consuma siamo noi. Possiamo fare tante cose, TU puoi fare tante cose!
Qualche idea?

Puoi fare molte domande quando ti accingi ad acquistare un prodotto importante (il parquet, un gioiello, un pc, un cellulare,...). I negozianti devono percepire un cambio di sensibilità dei consumatori, e cominciare quindi a chiedere assicurazioni, informazioni e documenti ai grossisti. Sarebbe già un primo grande passo indurre per esempio i gioiellieri a prendere coscienza del problema.

Puoi sensibilizzare gli altri consumatori perché, nel momento in cui effettuano un acquisto importante (anelli di fidanzamento, gioielli con diamanti per regali di anniversario e di nozze, ...) si facciano portatori dei diritti dei minatori e sostenitori della Pace.

Puoi anche fare pressioni politiche, unendoti ad altri gruppi e associazioni di tutta Europa e del mondo, perché i nostri governanti si facciano carico della questione, accendendo l'attenzione dei media e della politica.

Puoi decidere di contribuire alla campagna con una donazione: tutti i fondi raccolti serviranno per sostenere le azioni della campagna e le attività in RD Congo.

Puoi regalare qualche ora di tempo o un po' di spazio alla campagna, contribuendo alla diffusione delle cartoline e del dossier.

Gli autori

Mami BAHATI KAHINDO

Cconsulente di Diritto Umanitario, è una sostenitrice dei diritti dell’Uomo e in particolare dei Diritti delle Donne e dei Bambini. Presidente dell’associazione Maendeleo Ya Jamii, opera nelle comunità della RDC per coinvolgere la popolazione nello sviluppo del loro Paese. Sostiene che in un’epoca in cui il mondo si ritiene saggio tutti dovrebbero poter beneficiare dei diritti fondamentali per potersi migliorare, e che il cambiamento non può prescindere dalla partecipazione delle donne.

Francesco BELLONI

Gioielliere milanese, gestisce con la sorella Luisa e il papà Attilio il negozio di famiglia fondato a Milano nel 1955. Da alcuni anni la famiglia ha creato i due marchi Ethical Diamond e Ethical Gold, introducendo prodotti di alto valore etico nella gioielleria italiana.

Giulia CASTORANI

Traduttrice di professione, socia fondatrice e volontaria di Maendeleo-Italia - di cui è attualmente vice Presidente - dopo il servizio civile è diventata socia e volontaria anche di Pangea-Niente Troppo. Lavora con le lingue francese, spagnolo castigliano e portoghese, e si occupa in particolare di traduzioni letterarie e di tematiche sociali ed ambientali.

FOGLIAZZA (Gianluca FOGLIA)

Sposato con Anna, papà di Jacopo e Nicolò, è autore satirico, illustratore per ragazzi, fumettista, storyboarder e autore teatrale. Collabora con il FattoQuotidiano.it. Il suo sito è www.biografogliazza.wordpress.com

Ernestine KAHINDO KATIRISA

Arrivata in Italia nel 1997, è coordinatrice dell'Associazione Società Civile Congolese d'Italia, ed era già attiva a Goma (RDC) come coordinatrice della promozione della donna. All'inizio del 2011 ha fondato la Bazaravenir, attiva nella distribuzione e commercializzazione di prodotti riciclati soprattutto verso i Paesi dell'Africa Sub Sahariana e specialmente in RDCongo e con questa attività è stata vincitrice dell'edizione 2011 del premio The MoneyGram Award nella categoria per l'innovazione.

Silvia PRATI

Laureata in Scienze Politiche Internazionali con specializzazione in cooperazione allo sviluppo, lavora da diversi anni come giornalista freelance e come progettista di cooperazione internazionale. Dal 1996 effettua missioni in Paesi Emergenti o in Via di Sviluppo. Nel 2000 ha co-fondato Babels – la rete internazionale di interpreti volontari di supporto ai Forum Sociali di tutto il mondo, svolgendo il ruolo di coordinatrice italiana fino al 2005. Nel 2004 ha fondato Maendeleo ya Jamii in RDCongo e Maendeleo-Italia – di cui è attualmente la Presidente.

Patrizia SENTINELLI

Esponente politica nazionale. Ha lavorato nel sindacato e nei partiti della sinistra. È stata eletta nel consiglio comunale di Roma dove ha ricoperto incarichi di capogruppo e presidente della commissione delle elette. Nel governo Prodi è stata viceministra agli esteri con delega all'Africa subsahariana

e alla cooperazione internazionale. Attualmente è direttrice esecutiva dell'associazione di promozione sociale AltraMente-scuola per tutti, che opera svolgendo corsi formativi ed informativi attorno al tema dei diritti, interventi di soccorso scolastico per allievi in difficoltà di apprendimento, eventi e convegni internazionali, e attività di ricerca politica-culturale.

Giorgio “Coy” TROMBATORE

Nato a Catania il 12 Marzo 1971, a 19 anni ha iniziato la sua carriera in Mozambico, passando poi nel Ruanda post genocidio nel '95, in Angola, in Albania all'indomani del collasso del sistema, quindi la Cambogia nell'anno che morì Pol Pot. Poi il Borneo, la Corea del Nord, il Darfur, l'Afghanistan, e molti altri Paesi. In RDC ha lavorato diverse volte, assistendo al conflitto Hema - Lendu in Ituri e spostandosi inoltre nel Sud e nel Nord Kivu, e nella Provincia Orientale. Attualmente è capo missione di ARC in Ruanda . Ha pubblicato il libro “Coy Ecce Homo”, e nel dicembre 2011 uscirà “Morsi d’Africa” .

Eleonora ZAMPILLI

Interprete e traduttrice freelance di professione, musicista per passione. Collabora con numerosi enti pubblici e privati in qualità di esperto linguistico. Dal 2008 è titolare del corso di Mediazione Orale Inglese - Italiano presso la SSML di Vicenza

Contatti

ALTRAMENTE – SCUOLA PER TUTTI

È una scuola di educazione civica e politica indipendente, uno spazio al servizio dell'autonomia critica definito da tre grandi assi: il lavoro, i diritti, l'ambiente. La metodologia di apprendimento è fondata sull'integrazione di teoria e pratica, conoscenza generale ed esperienze concrete.

www.altramente.info

Via Rinaldo Rigola, 26 - 00177 Roma

ASSOBOTTEGHE – Associazione Botteghe del Mondo

È una rete di 85 organizzazioni no profit, per un totale di 120 punti vendita (botteghe del mondo) sostiene campagne di sensibilizzazione ed informazione a livello nazionale ed europeo predisponendo materiale da diffondere a livello locale nelle singole Botteghe.

www.assobdm.it

segreteria@assobdm.it

Via Masaccio, 21 - 42124 Reggio Emilia

AUCI - Associazione universitaria per la Cooperazione Internazionale

Fondata nel 1978 da un gruppo di operatori della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica di Roma, coinvolge personale sanitario qualificato, svolgendo attività di cooperazione nel campo della medicina e della formazione sanitaria.

www.auci.org

auci@rm.unicatt.it

Largo A. Gemelli, 8 - Ex Collegio Joanneum, stanza 258 c - 00168 Roma

GIOIELLERIA BELLONI

La gioielleria Belloni è stata inaugurata nel settembre 1955 ed è attualmente gestita da Attilio Belloni e dai due figli Francesco e Luisa. La gioielleria ha creato le due linee Ethical Diamond e Ethical Gold.

www.gioielleriabelloni.it

info@gioielleriabelloni.it

Via Lamarmora, 31 - 20122 Milano

EQUAZIONE SOC. COOP.

Costituita nel 2003 per promuovere il commercio equo e solidale, si basa su solidarietà, democraticità, impegno, spirito comunitario, legame con il territorio. Gestisce la bottega Domus Aequa interamente dedicata alla promozione del consumo critico per lo sviluppo di "un'altra economia".

www.domusaequa.org

info@domusaequa.org

Via di S.Eufemia, 9 - 00187 Roma

EURAC - Rete Europea per l'Africa Centrale

Raggruppa oltre 40 organizzazioni di 12 Paesi europei attive in Africa centrale nella cooperazione allo sviluppo o aiuto umanitario. Il suo lavoro si basa su pressione politica, informazione e coordinamento degli interventi, per perseguire pace, giustizia e sviluppo durevole in Africa centrale.

www.eurac-network.org

donatella.rostagno@eurac-network.org

Rue des Tanneurs, 165 - 1000 Bruxelles (Belgique)

MAENDELEO-ITALIA ONLUS

Attiva dal 2004 a Goma (RDC) gestisce progetti a favore di donne e minori vulnerabili. Sono attivi progetti di sostegno scolastico, formazione professionale, produzione artigianale, alfabetizzazione per donne adulte, formazione igienico-sanitaria, ludoteca e biblioteca, microcredito.

www.maendeleo-online.org

maendeleo-italia@maendeleo-online.org

Via Molossi 23 - 43123 Parma

MAENDELEO YA JAMII – MYJA

Fondata nel 2005 a Goma (RDC) gestisce progetti a favore di donne e minori vulnerabili. Sono attivi progetti di sostegno scolastico, formazione professionale, produzione artigianale, alfabetizzazione per donne adulte, formazione igienico-sanitaria, ludoteca e biblioteca, microcredito.

www.maendeleo-online.org
maendeleoyajamii@yahoo.fr

Avenue Salongo (quartier Mabanga) - Ville de Goma (RDCongo)

PANGEA – NIENTE TROPPO Cooperativa Sociale

Pangea-Niente Troppo è il frutto della fusione fra le due coop. sociali romane Pangea nata nel 1991 e Niente Troppo nata nel 2001. Senza fini di lucro, il suo scopo è diffondere il Commercio Equo e Solidale e la finanzia etica. Attualmente gestisce sette botteghe del mondo.

www.commercioequo.org
pangea.import@commercioequo.org
Via Arezzo, 6 - 00161 Roma

PEACELINK – Telematica per la pace

Associazione di volontariato dell'informazione che dal 1992 offre una alternativa ai messaggi proposti dai grandi gruppi editoriali e televisivi. Collabora con realtà che si occupano di Pace, nonviolenza, diritti umani, popoli oppressi, rispetto dell'ambiente e libertà di espressione.

www.peacelink.it
info@peacelink.it
74100 Taranto

RETE PACE PER IL CONGO

Due sono gli obiettivi fondamentali: mantenere i riflettori accesi sulla tragedia congolese e la pressione sulle Istituzioni politiche. Strumento di informazione è il bollettino mensile "Congo Attualità" che inviamo per posta elettronica.

www.paceperilcongo.it
info@paceperilcongo.it

Strada Cavestro, 16 - Loc. Vicomero - 43056 San Polo Torrile (PR)

SECONDO PROTOCOLLO

È un'organizzazione per la difesa dei Diritti Umani che propone nuove leggi e campagne, appoggia le dissidenze ai regimi autoritari, si propone come forza mediatrice tra parti in conflitto, organizza conferenze. È presente in Italia, Gran Bretagna, Israele, Uganda e Sud Sudan.

www.secondoprotocollo.org
webmail@secondoprotocollo.org
via Pompeo Savini, 18 61049 Urbania (PU)

SOCIETA' CIVILE CONGOLESE D'ITALIA

Nata nel 2000, è attiva nella riflessione e dialogo per il futuro della RDCongo e nella proposta di azioni sul territorio italiano per la pace e lo sviluppo della RDC. È tra i fondatori del Comitato Azione RD Congo 2011 e membro del Comitato del 50° dell'Indipendenza della RDC.

socivilecongoita@yahoo.it

VOLONTARI PER LO SVILUPPO - VPS

Nasce 28 anni fa da un'idea del Cisy di Torino. Oggi è una rivista bimestrale, un sito multimediale e un centro di elaborazione di progetti a sostegno della diffusione presso il grande pubblico di informazioni sui Paesi del Sud del mondo, volontariato e cooperazione internazionale.

www.volontariperlosviluppo.it
redazione@volontariperlosviluppo.it
Corso Chieri, 121/6 - 10132 Torino

Finito di stampare nel mese di novembre 2011
www.gemmagraf.it